

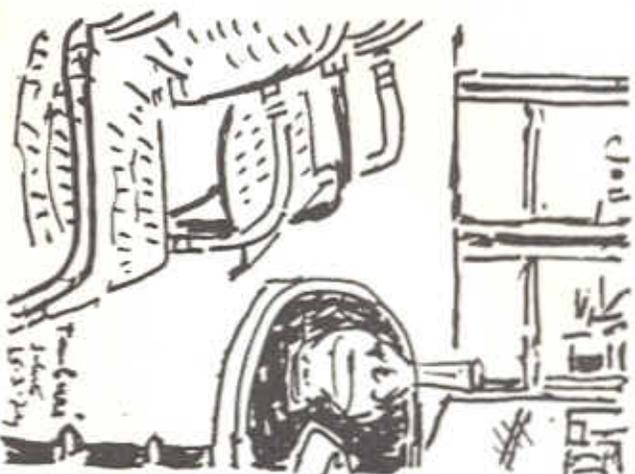
L'ignorata storia di un cenacolo letterario

Poco più che mezzo secolo fa con i suoi seicentomila abitanti e col tram che attraversava il traforo, sotto il Quirinale, per allacciare piazza del Popolo con piazza San Giovanni, Roma era una città addirittura edenica ove si metta a specchio con quella di oggi trasformata in giungla di cemento armato, in teatro di rapine e di violenze di ogni genere, in campionario di squallidi costumi.

Si poteva circolare di notte senza rischi di « malincontri »; tutt'al più non era raro il caso che qualche Venere pandemica — esistendo allora le « case chiuse » era vietato il notturno adescamento sessuale che doveva poi, grazie alla Legge Merlin che tanto decisamente ha influito sul dilagare della prostituzione, avere il riconoscimento di *diritto professionale* — all'apparire della squadra del buon costume, vi si attaccasse supplicando al braccio per evitare di finir nel furgone che aveva per mèta la Questura dove le « lucciole » incappate nella retata dovevano restare fino all'indomani per uscirne poi con un' ammonizione che, peraltro, non dissuadeva dalle recidive!

La *Communis Patria* non aveva allargato il suo respiro fino ai confini con i Castelli e al litorale tirrenico: tuttavia quartieri assai periferici che, più che come tentacoli, apparivano come metastasi, erano sorti a Montesacro — e non s'immaginava che la fidente città-giardino dell'Aniene dovesse trasformarsi in città-alveare —; sull'Aventino e al Quadraro.

Ma il vero cuore pulsante dell'Urbe restava il centro storico: nel suo serrato contesto uno scardinamento fu causato dalla costruzione di via dell'Impero: fu demolito l'agglomerato di case che su stradette strette e malagevoli, come quella intitolata a Marforio, sgroppavano a ridosso del monumento al Padre della Patria che con la sua abbagliante mole di botticino resterà perennemente



entrano al colore e al carattere di Roma con i quali, invece, s'intona a meraviglia il travertino.

Era nel centro che erano ubicati i grandi Istituti bancari, i Ministeri, le redazioni dei giornali e i Caffè che anche all'estero erano tanto famosi che una visita ad essi era d'obbligo per chi arrivasse in Italia per le vacanze.

In alcune solenni festività non mancava, a sera, lo spettacolo giocondo del ritorno in carrettella delle « miniente » che erano state

in visita al Santuario del Divino Amore o a fare scampagnate: quelle scampagnate con i succulenti pranzi di cui Giuseppe Gioachino Belli ci ha lasciato il *menù* che, *ne varietur*, era proposto fin verso il 1920 in ogni trattoria campestre. Ma nel pomeriggio della domenica, e fino a tarda sera, le famiglie dei popolani e affiatate brigatelle di amici avevano per metà le osterie di Testaccio e di Trastevere, dell'Arenula e di Campo de' Fiori, di Porta Settimiana e di Madonna dei Monti. Era così piccola Roma che quando un oste di qualcuno di questi quartieri scaricava una botte di veramente buoni « cannellino », acquistata da vignaioli di fiducia di Frascati o di Marino, se ne diffondeva immediatamente la voce e folla accorreva per gustare quel nettare giocando a morra o a briscola.

Nel pomeriggio della domenica i borghesi alla immacabile passeggiata al Pincio facevano seguire la sosta nei due Caffè di piazza Colonna, *Rozzi* e *Singer* e all'angolo opposto *Callario*; al piacere di sfondate la paletta nel « pezzo duro » all'arancia, alla

fragola, alla nocciola, che le estrose coppe gelate sono di epoca posteriore, o nella granita di caffè, di limone o di cioccolata con panna, si poteva ascoltare il godimento della musica eseguita dalla Banda Comunale sotto la direzione del maestro Vessella che all'apparir sul podio in redingote e feduca veniva sempre salutato da scroscianti applausi. In piazza Montecitorio il *Caffè Guardabassi* — i cui divani, ricoperti dello stesso velluto rosso degli scompartimenti ferroviari di prima classe, furono ricordati qualche mese fa dall'on. Giulio Andreotti in un vivace articolo apparso nella rivista « Concretezza » — non consentiva la visione della banda, attorno al cui palco di struttura metallica s'affollava il pubblico che non aveva trovato posto a sedere nei caffè, ma arrivavano distinte le note dei pezzi d'opera e delle mare, alcune delle quali composte dallo stesso Vessella.

Famoso per la sua « terza saletta » — ove in una lapide, che quando il locale cambiò di gestione e di nome poteva benissimo essere trasferita sul muro esterno, erano ricordati i nomi dei frequentatori più noti morti per la Patria nella guerra 1915-18 — era il *Caffè Aragno*.

Una puntuale storia di « Aragno » la fece Adone Nisani che dalla nata Gonzaga era sceso alla conquista di Roma — così come alcuni anni prima vi erano scesi insieme Luigi Federzoni e Goffredo Belloni, ma per avviarsi per strade diverse a traguardi diversi, che l'uno lasciò il giornalismo in cui militava con lo pseudonimo di Giulio de' Frenzi e dandosi alla politica assurse alla carica di presidente del Senato e, successivamente, dell'Accademia d'Italia; l'altro nel mondo delle lettere acquistò autorità esercitando critica nella terza pagina del « Giornale d'Italia » e poi del « Messaggero » —; ne fece oggetto di articoli il commediografo Cesare Giulio Viola; e ne scrisse Arnaldo Frarelli nel suo libro che trasporta il lettore da « Aragno » all'oggi scomparso *Caffè Rozzi* in via Vittorio Veneto dove era solito passar lunghe ore Vincenzo Cardarelli per sottoporre alla cui indigenza, durante l'ultima guerra, Orfeo Tamburi promosse una sottoscrizione che egli stesso aprì con le mille lire ricevute da *Ceccarius* per cinquanta disegni!



27.3.69

Tamburini

La « Terza salernita » di « Aragno » non ospitò gruppi omogenei perché non vi arrivavano mai da osterie o trattorie dove essi si formavano per il quotidiano incontro dei componenti all'ora dei pasti: appartivano alla spicciolata uomini politici e giornalisti che poi raggiungevano i loro uffici per affidare alle linotypes le ultime notizie raccolte.

Un gruppo omogeneo che all'aria di Gasterrea sacrificava con piacere, ma senza velleità pantagrueliche, si era formato da « Basilio » in via Laurina.

L'osteria del molisano Basilio d'Artino, ora scomparsa dopo avere ospitato una casa di tolleranza, era articolata in tre scomparti « stagni »: nell'androne a mezzogiorno arrivavano vecciando

per una frugale colazione a base di *triole* con mozzarella o coppa di maiale, secondo stagione, e frutta annaffiandole con l'ottimo vino che il Sor Basilio importava direttamente da vitivinicoltori di Grottaferrata, formatori, imballatori, cornici, donne di fatica che traevano lavoro dall'attività degli antiquari, degli scultori, dei pittori, degli architetti che abitavano gli studi della vicinissima via Margutta; nel lungo corridoio che congiungeva questo vano con l'attigua cucina ricavata da un cortile con la totale copertura di grosse lastre di vetro smerigliato, si ritrovavano a colazione artisti già qualificati da Del Debbio, a Artilio Selvā, da Ortolani a Ponzi, da Del Neri a Gaudenzi, da Beghè a Zagoskin, ai quali si era aggregato Anton Giulio Bragaglia nelle cui « Grotte », in via degli Avignonesi, egli presentava lavori teatrali d'avanguardia e accoglieva mostre di giovani, e la cui moglie non si separava mai da una mansueta scimmietta che portava sempre sulla spalla.

Al centro della vastissima cucina, in una rientranza della quale la Sora Rosina, aiutata dalle figlie sfaccendava ai fornelli, erano sistemati i tavoli degli « abbonati » ai quali il Sor Basilio, al momento di accertarli, intestava un libretto dove venivano annotati via via i pasti consumati che venivano poi conteggiati alla fine del mese; ed erano pasti che raramente superavano le quattro lire perché la minestra maritata o i fedelini in brodo costavano quaranta centesimi, sessanta gli spaghetti conditi con burro e sugo; una lira e venti il bollito con contorno e due lire la braciola di manzo!

Erano tra questi « abbonati » il Maestro Ettore Montanaro, che già da allora attendeva alla raccolta degli antichi canti popolari abbruzzesi che furon poi pubblicati da Casa Ricordi e aveva musicare mie poesie apparse nel « Corriere dei Piccoli » e nel « Giornalino della Domenica » di *Vamba*; Ugo Ortona, oggi segretario del Premio per le Arti di Villa San Giovanni, e Giuseppe Rondini, autore di vari bellissimo bozzetti per i nostri francobolli, che ai segreti della scorbria per trarre dalla tavolletta di legno di pero matrici atte a dare poi nell'avveduto contrappunto

tra le masse nere e gli spazi bianchi suggestive stampe, erano stati iniziati da quel caposcuola che fu Duilio Cambellotti; Satino Papalia, assai vocato incisore che poteva mettere a servizio del fertile estro ravvivato da una grande spiritualità e da vero afflato poetico, un buino sagacissimo nello scavare la lastra di rame; e Luigi Ferdinando Chiarrelli, per noi tutti « Chiarellino » per via della statura piccolina, che dopo il rodaggio fatto nel « Giornale d'Italia » anche come corrispondente nella campagna etiopica dove per la partecipazione alla marcia su Gondar meritò la croce di guerra sul campo, era stato assunto nella redazione romana del « Corriere della Sera » donde passò successivamente a Milano come capo-redattore del « Corriere d'Informazione » e lì fu stroncato da un infarto non ancora al traguardo dei sessant'anni.

Uscito da una novella del *Decamerone* per la sua arguzia e la sua figura sembrava Vittorio Saltelli al quale Ettore Tito, di cui era stato l'allievo prediletto, non perdonò mai di aver lasciato il pennello con cui sapeva, con singolare efficacia, riproporre sulla tela le impressioni che occhi e spirito avevano tratto dalla contemplazione della natura o visioni balzate dall'estro, per la pratica attività di ceramista. Ma dalla bottega di via Marforio e dalle sue mani uscirono oltre a tondi murali e a pannelli incantevoli, le losanghe di stile cinquecentesco per il pavimento di un'ici sale di Palazzo Venezia — il dodicesimo, nel concorso nazionale, era stato assegnato a Fernando Palazzi —; le repliche mirabili dell'unico superstito orcio con lo stemma di Paolo V; le lampade in terracotta, sostenute da catene di bronzo, per l'*Antiquarium* capitolino. Mastro Vittorio fu anche eccellente scultore e genialissimo scenografo e fu lui, disegnando anche i costumi, a curare la presentazione teatrale della commedia musicale che ha per protagonista il Maestro Buganza. Fu in questa bottega che io scoprii nel 1930 Orfeo Tamburi che, per arrotondare la sparuta borsa di studio di trecento lire mensili concessagli dal Comune della natia Jesi, dipingeva, per una lira l'una, piastrelle di maiolica — in tutte l'identico drago dovendo servire per la piscina nella villa del barone Giovanni di Giura che essendo stato ambasciatore in

Estremo Oriente si era affezionato all'immagine del favoloso mostro! — e lo presentai immediatamente nella pagina che il lunedì, curata personalmente dal direttore, l'avv. Pier Giulio Brechi, il « Messaggero » dedicava all'arte; e da allora la mia amicizia con Orfeo, oggi maestro del figurativo di fama internazionale, non ha perduto né luce né calore.

Questo affiatatissimo gruppo, dopo aver frequentato per qualche anno l'« Aragnò » se ne era allontanato per trasferirsi in quel Caffè sul Corso all'angolo di via Montecatini che per nome portava il diminutivo del suo maggior fratello: « Il Faraglino ». Se a mezzogiorno esso era assaltato, per lo spuntino, dai redattori del « Giornale d'Italia », che aveva gli uffici proprio di fronte, a Palazzo Sciarra, a sera la saletta e la sala grande erano libere, o quasi, del tutto. Al gruppo di via Laurina si aggiunsero il calabrese Vincenzo Gerace, che aveva cattedra di lettere in un liceo e doveva poi con *La Fontana nella foresta* vincere il Premio di Poesia dell'Accademia Mondadori che per la prosa, con il romanzo *Gli emigranti*, fu vinto da Francesco Perri; e Annibale Luigi Corvi che aveva lasciato l'Abruzzo e abbandonata la toga per entrare a far parte a Roma della redazione de « L'Epoca » — allora diretta dall'avv. Titta Madia passato poi in Parlamento come rappresentante di combattenti e mutilati e tornato poi al foro per affermarsi principe dei penalisti — doveva poi tornare nella sua Fontecchio e nella sua bella casa trecentesca dividendo il tempo, nella vicina Sulmona, tra l'insegnamento nel liceo, il foro e le lettere, scrivendo l'opera sua maggiore: *La città dell'Uomo* che si affiancò alle altre già pubblicate quali *Drammi e grotteschi sulla scena del mondo*, *Giuda nella criminalità* e *nell'arte* mentre postumi uscirono, a cura della moglie, i mordentissimi aforismi col titolo: *Canta la ragazzella*.

Memore dell'arma in cui aveva scritto, prendendo anche parte al combattimento di Sciarra-Sciat, arrivava sempre con passo di bersagliere il pittore Gino Albieri che fu sempre presente alle maggiori manifestazioni artistiche del tempo, accompagnato dal sodale e conterraneo Luigi Tatta che per l'insipienza del suo

tutore, che aveva convertito in buoni del tesoro i 10.000 marenghi d'oro lasciati dalla madre, era stato costretto, a guerra finita, data la risibile rendita dei titoli, a trasformare in professione *l'hobby* pittorico, ma aveva fatto rapidi progressi e trovavano facili acquirenti le opere che uscivano dal suo pennello. Facevano anche parte del gruppo due autentici maestri del *canalic*: Giuseppe Haas-Triverio e Giorgio Pianigiani. L'uno aveva maturato la sua vocazione di pittore e di xilografo al sole di Roma, dove restò fino all'entrata in guerra dell'Italia: rientrato nel 1940 nella natia Sachseln, nell'Obwald, non dimenticò il Paese che lo aveva ospitato per un ventennio e vi ritornò poi ogni anno avendogli Roma e il Lazio, la Calabria, l'Abruzzo, l'Umbria e la Campania, fornito ispirazione per tante e tante xilografie e avendo avuto la soddisfazione di essere accolto nelle mostre romane degli « Amatori e Cultori », nelle Biennali Veneziane, nella prima Biennale Romana; l'altro, romano, contribuì al rinascendo splendore della xilografia con incisioni magnifiche e con quale amore e impegno continui a coltivare il *canalic* sulle orme di Ugo da Carpi, che ne fu l'inventore, si è visto nella recente mostra personale nella Galleria del Comune.

Carico sempre di indignazione per le aberrazioni dell'arte che si andavano già fin da allora registrando e dovevan poi tanto accentuarsi da portare alla op-art e all'art-brut con utilizzo dei rifiuti della società consumistica dagli sbrendoli dei sacchi agli elaborati intestinali, arrivava Pier Gabriele Vangelli — fratello dei pittori Sandro, genero di Lorenzo Viani, e Antonio — del cui talento di scultore fanno fede marmi, terrecotte e bronzi e il vigoroso realistico busto « der pittor de Trastevere », collocato sulla facciata del palazzo sotto al viale di Trastevere, sull'area dove sorgeva la sua casa.

Se utili, senza mai sterili polemiche, erano le conversazioni del « Faraglino » costruttive furono le iniziative che vi presero avvio. Una fu l'allestimento di una saletta di incisioni nella ultima edizione della « Amatori e Cultori », nella quale esposero Giuseppe Haas-Triverio, Giorgio Pianigiani, Ugo Ortona, Giuseppe

Rondini, Sarino Papalia, Vittorio Sattelli; e da Faenza mandò una sua raffinata incisione Francesco Nonni che alla risorgente arte dell'incisione in legno, affiancandosi a Ettore Cozzani, dette il suo valido contributo con la pubblicazione di una rivista nella quale venivano presentate solo stampe ottenute dai legni originali.

Un'altra iniziativa fu la pubblicazione della rivista mensile « Chitron » cui accettarono di collaborare i più illustri scrittori d'Italia e di Francia da Gabriele d'Annunzio a Guido da Verona, da Alfredo Parzini a Domenico Aleona, da Ercole Rivalta a Giuseppe Mezzanotte, da Luciano Zuccoli a Goffredo Bellonci, da Henry Bordenax a Paul Reboux. Nel primo fascicolo, oltre alle schede dei collaboratori che vi erano presenti e le vivaci rubriche tra le quali *Dischi chiusi*, *Motivi sul cantino*, *Confidenze di autori*, e le cronache letterarie, artistiche e musicali, apparvero: *La trasfigurazione di Giovanni Pascoli* di Goffredo Bellonci; *Il poeta delle «odes junamboliques»* di Lucio d'Ambra; *L'opera e l'arte di Pietro Mascagni* di Giorgio Barini, Accademico di Santa Cecilia; *Il Monte Sacro* di Francesco Sofia Alessi, che aveva vinto la grande medaglia d'oro nel *Certamen Hoentiaman* di Amsterdam; *Vespere* di Luigi Chiarelli; *L'urto del sole* novella di Ferruccio Guerrieri, che aveva acceso in Ancona la luce della *Lampada*, rivista e Casa editrice; *La sosta* di Gustavo Brigante Colonna; *Contro le Accademie e per una più chiara coscienza artistica* di Sarino Papalia; *L'aratore*, xilografia originale di Ugo Ortona.

Ebbe così vita al « Faraglino » un piccolo, operoso, ma ignorato cenacolo la cui storia meritava di essere conosciuta perché s'innesta anch'essa nella vita romana degli ultimi sessant'anni. Benedetto Croce affermava che anche delle più umili memorie bisogna tener conto perché rappresentano tessere utili a comporre senza lacune l'affascinante mosaico della grande storia!

RAFFAELLO BORDI

(*ritratti di Orso Tamburi*)

Gli scrivani pubblici

« Zegretario », chiamò il Belli lo scrivano pubblico che sedeva al suo tavolo di lavoro « de piazza Montanara », e con quel titolo scrisse il sonetto reclamistico del modesto « lavoratore della penna » del 19 dicembre 1832:

Siggiori, chi vò scrive a la regazza
venghino ch'io scò equà lettere strupenne,
Coga sai tì ecorta bona e buone penne,
e l'inchostro il più meglio de la piazza.

Io scò lettere dipiate e tutte boelle.
C'è il core co la frezza e co la fiamma:
c'è il zole co la luna e co le stelle.

Quant'al prezzo, tra noi ci accomodamo:
quant'a scrive, io so scrive a scortoganna:
duncue avanti, siggiori; andiamo, andiamo.

« Quanto al prezzo », non era difficile raggiungere l'accordo: ricorda Gigi Zanazzo nel suo volume *Tradizioni popolari romane* (cronache del 1907), che lo scrivano pubblico « pe' legge una lettera e ppe' faje la risposta pijava tre bhaiocchi » (corrispondenti a sei soldi). « Eppure », prosegue, « io de 'sti scrivani n'ho conosciuti certi che a forza de scrive' lettere hanno fatto fortuna; suo' artornati ar paese co' quanche minjaro de scudi e fanno li signori ».

Gli scrivani pubblici avevano sede nei rioni più popolari di Roma, in specie a Campo de' Fiori, ma il loro quartiere generale vero e proprio era piazza Montanara, una vasta zona situata nel punto d'incontro dei rioni Ripa e Sant'Angelo, brulicante di gente dall'alba al tramonto in specie la domenica.

La zona oggi risulta completamente trasformata dalle vaste

demolizioni effettuate per l'isolamento del Campidoglio che hanno portato alla distruzione di piazza Montanara. Essa si trovava — lo diciamo per i lettori più giovani — all'incirca all'altezza della chiesa di S. Nicola in Carcere, con un andamento assai irregolare, ed era circondata da case modeste e densa di negozi di ogni genere. Unico elemento superstite è la fontana disegnata da Giacomo della Porta nel 1589, che, in anni recentissimi, ha trovato posto a piazza S. Simeone all'altezza di palazzo Lancellotti.

Piazza Montanara costituì per lunghi anni il centro di raduno dei contadini in cerca di occupazione nei lavori agricoli e qui si partivano in effetti i contratti di ingaggio specie nell'epoca della metettura, della vendemmia e delle semine.

Com'è ovvio, affluendo qui mezzadri, fattori, ma soprattutto braccianti, nacquero e, a modo loro, prosperarono molte attività, tutte legate alla vita agricola e intese a soddisfare le richieste di questa particolare clientela: misere più che modeste locande, rivendite di attrezzi agricoli, maniscalchi, spacci di generi alimentari, negozi di scarpe specie di « scatarforti »; ma la piazza era soprattutto centro di infiniti commerci ambulanti: « pettorari » (venditori di pere cotte), « mercantini » (venditori di fettucce e « tocchetti » di filo), arrotini, e numerosi erano pure i venditori di « mozze ». Su tanti fogli di carta erano in terra mucchi di cicche di sigari e sigarette classificate a seconda della loro residua lunghezza in « cicche », « mozze », « mozzoni », « berzajieri ».

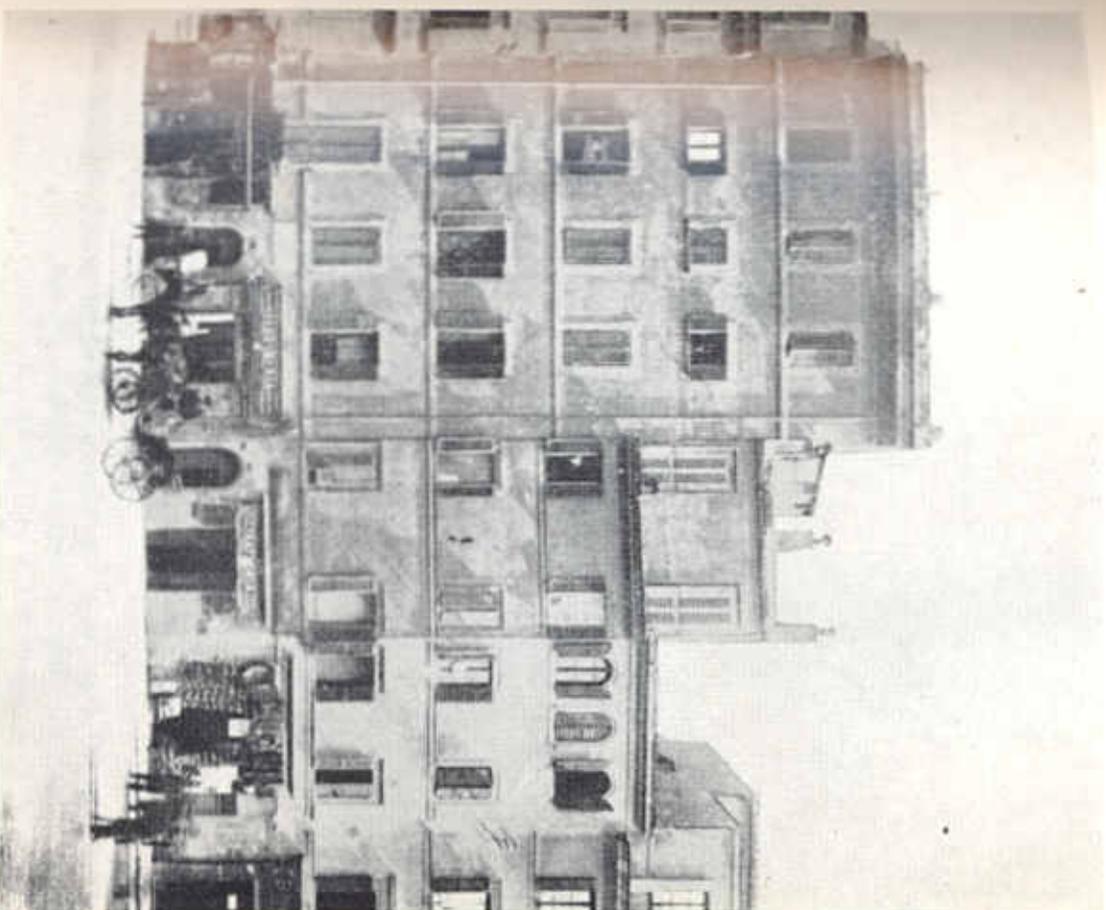
Nella zona — dato che parliamo di mestieri strani — c'erano anche gli « appicciatocchi » e cioè persone che si offrivano, dietro pagamento di qualche centesimo, per accendere il fuoco nelle case degli ebrei, nel confinante Ghetto, durante le giornate del sabato, allorché gli israeliti debbono astenersi da qualsiasi lavoro anche domestico per quanto leggero. Aggiungiamo gli « acconciastoviglie », i « samari » sulle porte delle chiese, i vari « rifaroli » che urlavano « l'ultimo biglietto » delle riffe o lotterie avveni un pollo come immancabile premio, in abbinamento con l'estrazione del lotto e né dimentichiamo gli zingari e i ciarlatani che affollavano

il luogo. Il Petri ci narra, per esempio, dello *Stellografo*, « riproduzione all'1:3 miliardi dell'astro di Venere regolatore delle umane vicende » come era definito dal cartellone e che consisteva in un disco di legno con molte scatoline recanti bigliettini con oroscopi e profezie, svelate e indicate dal girare di una freccia di legno dorata per mano del professor De Casagrande « astronomo ».

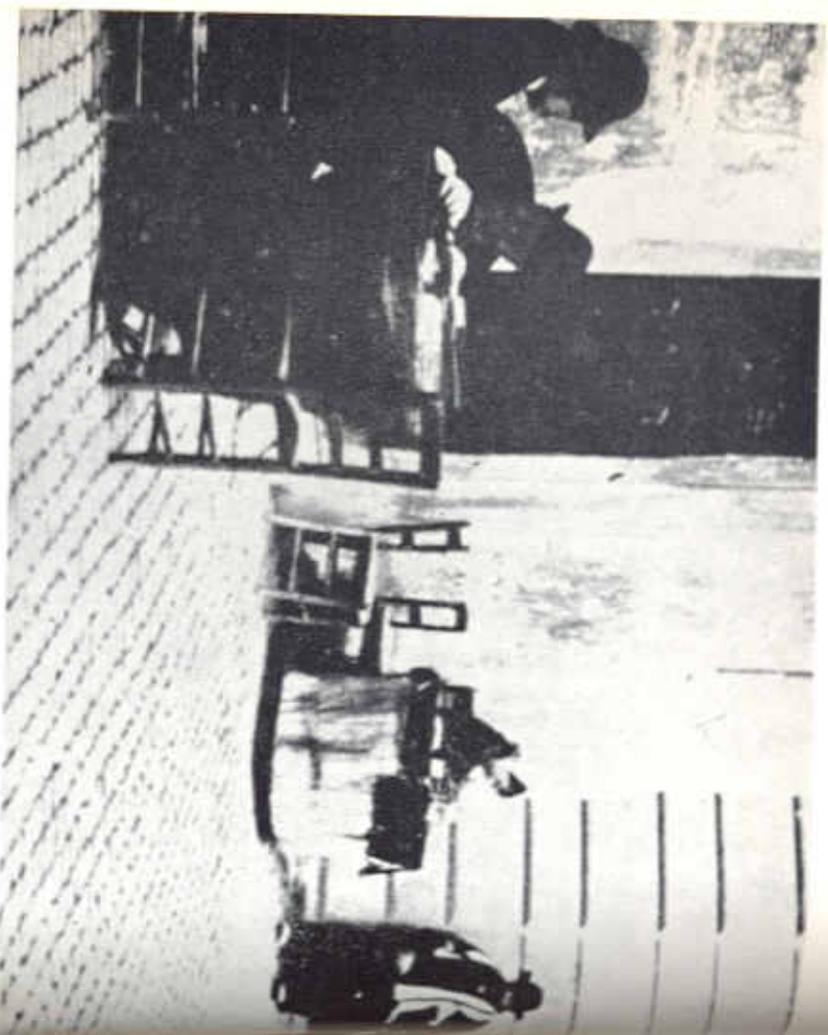
Alcuni di questi mestieri avevano « voci » e « grida » proprie e gli esercenti, modesti come imprenditori ma non certo nel volume della voce, cercavano di sopraffare i concorrenti. Fra tutto questo bailamme, si levavano le discussioni dei braccianti — detti ironicamente, dato che erano « forestieri », « gli inglesi di piazza Montanara » — con i loro ingaggiatori, i giochi dei ragazzi e, aggiungevi, magari, il passaggio di qualche carro tirato da bufale che andavano alla vicina via della Bufala, nella omonima locanda, il chiacchiericcio delle comari sedute tutto il giorno sugli usci e avrete forse idea del commento sonoro che accompagnava le vivissime scene di cui era teatro questa piazza. Il cui nome, va infine chiarito, non derivava, come da molti si credeva, dai « montanari » e cioè da quei tali contadini che qui venivano per cercare lavoro o per fare acquisti dai monti di Tivoli o della Sabina, ma come ha anche precisato Carlo Pietrangeli nella sua recentissima *Guida del rione Campitelli*, costituiva memoria della famiglia Montanari che qui ebbe le sue case e si estinse poi nei Cesariati.

Gli scrivani pubblici erano sistemati nei punti più strategici della piazza, possibilmente i meno frequentati. Nell'attesa che giungesse il cliente, troneggiavano in austero atteggiamento qual'è quello che generalmente assumono gli uomini di scarso conto e di modeste mansioni allorché siedono dietro un tavolo. In più, erano portati a tale posa perché la gente che ricorreva ad essi, per il fatto di non saper né leggere né scrivere, teneva nei loro confronti un doveroso atteggiamento di soggezione.

Nella stagione calda, sbracati, oppresi dal sudore, con un fazzoletto attorno al collo, la camicia semiaperta, si facevano fresco con un cartone o con un giornale ripiegato od un consumo ven-



Case a piazza Montanara verso il Campidoglio
prima delle demolizioni (anno 1922).



Dall'*Album Romano* di Silvio Negro: Scrivani pubblici (1890).

taglio. In quella fredda se ne stavano imbacuccati fino a metà del viso con il bavero del cappotto rialzato ed il collo protetto da una sciarpa di lana; il cappello od una papalina ben calzata sulla testa, uno scaldino di terracotta in grembo per scaldarsi le mani protette pure da guanti dai diti tagliati per essere sempre in grado di poter scrivere.

Riparati da un grosso ombrello dai vivaci colori, nei giorni di pioggia o di troppo sole, i piedi poggiati su una pedana o su qualche mattoncino, sedevano dietro il loro tavolo spesso zoppicante, sul quale erano posti la bottiglietta dell'inchiostro, bassa e dalla larga base perché non si rovesciasse, alcuni fogli di carta di diverso formato e tipo da utilizzare a seconda delle possibilità del cliente oltreché del genere di scritto da batter giù: lettere d'amore o di affari, esposti, ricorsi, contratti, ed un largo foglio di carta assorbitiva (romanticamente « cartassuga ») cosparsa di macchie e di segni neri.

Intorno ai tre lati del tavolo, in vista del pubblico, pendevano invivanti foglietti di carta rosa, celesti, giallini, con cuori tralotti o con fiori.

Svariatissima, la clientela; donne bisognose di scrivere al figlio soldato o di farsi leggere una sua lettera, servette che dovevano mantenere i debiti rapporti con il fidanzato rimasto al paese, contadini e fattori cui necessitava stendere contratti, mandare informazioni od indirizzare domande ad enti, istanze ad autorità e via discorrendo.

Questa la scena durante il giorno, specialmente nella mattinata; durante la notte la piazza si mutava in pubblico dormitorio e, benché fossi allora poco più di un bambino, ricordo perfettamente la scena. Nella stagione fredda stavano distesi sul nudo selciato, imbacuccati nei pastrani e avvololati in coperte affiancati l'uno all'altro in più file, lasciando in qualche punto solo uno spazio sufficiente per il passaggio dei carri e delle tregge.

Nell'aria si alzava il rumore del loro russare. Erano a volte piccoli cori accompagnati qua e là da maggiori toni intermittenti;

seguivano poi improvvisi silenzi interrotti da qualche sbilto di quelli che russavano strano, poi, alcune parziali orchestrazioni e ancora silenzi e di nuovo la ripresa dei cori e dei coristi intramezzati da qualche esibizione individuale. Dormivano in terra per risparmiare la spesa dell'albergo o della locanda che erano frequentati solo dai più abbienti e dai meno carichi di figli.

Venivano spesso in città specialmente, dopo ogni raccolto, per vendere i prodotti dei loro campi e in quelle occasioni facevano anche gli acquisti necessari, spesso già decisi da tempo, ma rimandati per mancanza di denaro.

Ripartivano poi, soddisfatti delle vendite e delle compere fatte, oltre che per aver risparmiato su tutto: oltre che sul pernottamento, anche sul vitto. Se n'erano infatti venuti in città provvisti di grosse pagnotte fatte di puro grano, una vera bontà che « faceva gola » ai romani, di formaggio, di salame e di prosciutto. Il tutto contenuto entro fagotti fatti con i tipici « fazzolettoni » multicolori annodati ai capi.

Era un'epoca di grandi ristrettezze, così che per dissetarsi bevevano alla già ricordata fontana della piazza. Rare volte si concedevano il lusso di un « quartino » nelle vicine osterie ma questo accadeva soltanto quando dovevano trattare e stipulare contratti di compravendita o di assunzione di mano d'opera con i « caporali » (capi gruppo agricoli che ingaggiavano i lavoratori e sui campi sorvegliavano poi il loro rendimento dopo aver assegnato a ciascuno la misura del proprio lavoro).

Hò parlato a lungo dei contadini perché erano essi quelli che formavano il grosso della clientela degli scrivani pubblici, che come abbiamo detto trovavano in piazza Montanara la sede più importante della loro attività, la quale era indubbiamente assai faticosa per la natura di quella particolare gente, difficile da comprendere ed anche, spesso, difficile da accontentare.

Ce n'era di quella che pretendeva che essi scrivessero perfino sotto dettatura. Ed erano allora concerti difficilissimi da stendere per iscritto.

Altra, che in fatto di contrasti in commercio esigeva che il povero scrivano compilasse lettere di una tale violenza da nascondere addirittura il Codice Penale oppure, in casi di litigi tra fidanzati, che contenessero frasi di una tale gravità da rischiare di richiamare l'attenzione della Pubblica Sicurezza.

Non lieve, quindi, era la loro fatica per rendere chiari il più possibile i concerti espressi dai clienti e per vincere a volte talune assurde pretese, così come assai difficile era per essi interpretare quanto veniva spesso raccontato loro in un indecifrabile dialetto e con precipitazione, per quel nervosismo che s'impadroniva dell'cliente intimamente convinto di poter imprimere la sua agitazione nella lettera allo scopo di meglio conseguire l'effetto voluto.

A volte si verificavano invece discussioni lunghissime. Insistenze del cliente, resistenze e tentativi di ridurre le sue pretese da parte dello scrivano, concessioni a metà da ambo le parti, perché il primo capiva, ad un certo momento, che era inutile insistere troppo in quanto, essendo l'altro *persona di penna* certe cose le capiva più di lui; lo scrivano, d'altronde, aveva interesse a non negare troppo per evitare il rischio di perdere un cliente.

Noto è l'episodio del contadino che sedutosi davanti al tavolo dello scrivano, come assiso in trono, per la manifesta alterigia assunta, incominciò a dettare, senza alcun preambolo, una lettera per il suo compare informandolo che « la mia salute è ottima ma la cavalla s'ha ceccato 'n'occhio, così spero di te e della tua famiglia ».

Accenti sentimentali, vocaboli dolci e teneri riempivano le missive d'amore: era un susseguirsi di: *tesoro mio, amore mio*, una ripetizione continua di promesse di fedeltà, di giuramenti fatti e richiesti, di minacce di suicidio in caso di trattamento es, a volte, di ingiurie a base di *sporgiuro, infame, boja traditore*.

I colloqui tra cliente e scrivano, ovviamente, erano assai lunghi. Anzitutto questi doveva entrare nella piena conoscenza dei fatti e la cosa, quasi sempre, non era davvero facile. Quei fatti venivano raccontati con enfasi, impeto, scatti di rabbia, così che pareva

che fosse proprio lui, poveretto, l'antagonista contro il quale andavamo riversati le pene, il dispetto, i trucî proposti.

A volte, però, i suoi consigli venivano accolti con entusiasmo perché aveva pronunciato una frase che era riscalda di pieno gradimento del cliente, così che mentre egli andava scrivendo, l'altro se l'assaporava ripetendosela tra le labbra.

Sulla punteggiatura un giorno accadde uno strano fatto: vista l'apposizione di un punto esclamativo, il cliente, che lo notava per la prima volta in vita sua e che ne era rimasto colpito per la scheletrica forma, domandò cosa significasse.

Ne ebbe la risposta che quel segno serviva per dare maggior forza al discorso. Infatti, la frase che lo scrivevo lesse con una certa enfasi progredendo sempre di più verso il finale, gli parve assai bella.

E ne fu talmente impressionato che voleva assolutamente l'aggiunta di altri cinque o sei di quei punti. Voleva, con ciò, dare alla frase, che per lui aveva una grande importanza, la maggiore accentuazione possibile.

L'altro cercò di convincerlo che non poteva fare come lui voleva ma quello insistette tanto che allo scrivano non restò che una via di salvezza: gli disse, chiaro e tondo, che quei segni, per la loro importanza, venivano a costare un soldo l'uno. Anche per la dignità del mestiere, che occorreva salvare.

La disputa ebbe termine con un supplemento di tre soldi sul costo già pattuito per la lettera. S'erano accordati per tre punti esclamativi. Il massimo della concessione.

* * *

Questi sono stati gli scrivani pubblici di Roma, oggi scomparsi, uomini senza troppe pretese, ma allora assai utili a molta gente che, quanto a leggere e a scrivere, ne sapeva un po' meno di loro.

GIUSEPPE D'ARRIGO

Pietro Cossa infornato e risarcito

«... Parecchie ragioni per rammaricarsi ha, invece, Pietro Cossa. Il suo monumento ha fatto una fine pietosa. Non c'è più perché distrutto il Caffè del Valle, sulla cui parete di fondo era il suo busto di bronzo, con sottoposta questa iscrizione: "In questo ritrovo / di artisti nomadi e ribelli / Pietro Cossa / riposava dalle lotte del vicino teatro / nei giorni della gloria e del dolore". Gli restano... ecc. ».

Così diceva in un suo succoso articolo Gigi Hueter: *Infornati di poeti e scrittori nelle moderne epigrafi di Roma*, apparso in «Capitolium» dell'agosto 1958, quattro anni prima che uscissero i tre volumi delle *Iscrizioni della Città di Roma dal 1871 al 1920*, insigne fatica di quell'impareggiabile romanista.

Pietro Cossa, andarsene cinquantenne da questo mondo il 30 agosto 1881, dopo una nutrita serie di successi dei suoi drammi storici, non avrebbe certamente avuto ragione di rammaricarsi per il trattamento fargli dalla sua Roma anche dopo morto: enfatiche lapidi e sulla casa ove nacque, al Governo Vecchio, e su quella abitata per alcuni anni in Trastevere, al vicolo della Torre; busto al Pincio; altro busto con lapide nel caffè che frequentava — come abbiamo detto — vicino al Valle; il suo nome a una via in Prati, decorosamente borghese; ed il monumento nel vecchio cuore della città, a Largo Arenula, inaugurato a quattordici anni dalla morte, il 27 settembre 1895.

E son iscrizioni, quelle, che non lesinano in elogi: «potente drammaturgo», «profondo pensatore», «altissimo poeta civile» il quale «rinnovellando l'opera gloriosa / di Metastasio e di Alfieri / all'italiana letteratura / la teatrale corona rinverdiva /

con gli immortali suoi drammi»: immortalità, ad esser molto ottimisti, ibernata da almeno un paio di generazioni in qua. Noi ci fidiamo di Silvio D'Amico, che considera questo il più notevole drammaturgo italiano di quell'epoca di transizione, pur se lontanissimo da interpretazioni originali, e appesantito dalla grossezza del taglio scenico e del verso di fattura povera e scatta, ma tuttavia scrittore sincero, ed esperto nell'arte di sbazzare i caratteri, e farli vivere sulla scena con tocchi vigorosi, fra ambienti storici evocati con sana gagliardia.

Tutto sommato — tornando a Hueter — vero « infortunio » era stato quello del monumento, il quale, rimosso dal suo centratissimo alloggio per gli scavi nell'Area Sacra dell'Argentina, finì abbandonato nel Bastione del Sangallo, la statua bronzea distesa sull'erba, in compagnia d'altri reitti architettonici, e con la testa separata dal corpo.

Con un piccolo dispiacere in meno, però, il nostro inclimentabile romanista sarebbe partito per il grande viaggio, se avesse potuto aspettare ancora un po': da un paio d'anni, infatti, il monumento infortunato è tornato in attività di servizio nel paesaggio dell'Urbe: e mica male. L'han rialzato in rione Prati, nei giardini di piazza della Libertà: la quale — prossima al secolo di vita, in fianco al Tevere a due passi da Piazza del Popolo, ed arricchita dalla prospettiva del pendio pinciano — merita ormai posto fra le vecchie piazze romane. E perciò, sistemato, dopo mezzo secolo d'abbandono, in quella decorosa e pacifica oasi di verde, e accanto alla via che porta il suo nome, il nostro personaggio non dovrebbe aver molti rimpianti per l'antica collocazione.

La pregevole statua, dello scultore Sanguinetti, ci mostra un bell'uomo, tipico del secondo Ottocento, in posa napoleonica, con la man destra infilata nell'abbottonatura dell'abito, e la sinistra poggiata sul dorso (fig. 1).

L'iscrizione dice che il monumento, auspicie il Comune di Roma, fu eretto *per contributi degli italiani*. Cara Marietta in « finanziaria »! Va bene che il Cossa era stato anche un anticlericale di tre cotte, e che, a pochi anni da Porta Pia, murar lapidi

e altar monumenti a vecchi fransosoni, dentro Roma, erano altrettanto ghiotte occasioni per fare un dispetto sotto il naso al Papa; ma a Luigi Pirandello, mettiamo, che ha dato al teatro italiano cose di ben altra vitalità, e d'indiscussa originalità, e son ormai quarant'anni ch'è morto, chi se la sognerebbe di chieder *contributi agli italiani* per fargli un monumento?

Rida il benigno lettore un'occhiata alla foto; vedrà, sul piedistallo del monumento a Pietro Cossa, di qual genere sono oggi i « contributi degli italiani ».

« Piazza A. Imperatore »

Mentre aspettava il suo autobus a Piazzale Flaminio, al signor A. Imperatore accadeva una volta di notare, su una vettura della linea 1 dell'Azienda Tramviaria Comunale la seguente indicazione del capolina: *P.za Due Ponti - P.za A. Imperatore*.

Pur inarcate per un istante le sopracciglia, il signor A. Imperatore si rese subito conto che si trattava di uno scherzettino innocente dell'Azienda; e, persona di buona cultura, e ferrato quanto basta in storia romana, ebbe un sorriso per quell'A, che sta a sottintendere nientemeno che *Augusto: imperatore* di professione, lui, e non di cognome. E passò ai suoi personali pensieri. Senonché, trovandosi qualche tempo dopo al Trionfale, gli si parò dinanzi altro autobus, e stavolta della linea 47, con questa tabella: *P.za S. M. della Pietà - P.za A. Imperatore*: insistenza, su questo A. Imperatore, per cui lo sfiorò il dubbio che, alla fin fine, d'un tratto di spirito proprio non si trattasse; e, scartata ogni interpretazione men che riguardosa verso un'Azienda pubblica, stette per un momento a chiedersi: chi mai potesse esser quel suo omonimo, o magari antenato; e di quali mai pregi fosse adornato per meritare la dedicazione d'una piazza a Roma. E, vistosi accanto un signore con la divisa dell'ATAC, ne chiese lumi.

Correscamente quegli rispose di « munirsi d'apposito modulo, in distribuzione negli Uffici dell'Azienda a via Velturno, da inoltrare alla Direzione a mezzo lettera raccomandata, per esporre,

chiaramente ma succintamente il motivo della richiesta, scrivendo a macchina o in stampatello, ed evitando sollecitazioni nell'improbabile caso di qualche ritardo nell'evazione della sua domanda». Sugerimento che il signor A. Imperatore accolse rivolgendo in cuor suo a colui il millenario augurio romano di passare a miglior vita per mano omicida.

I neofiti e la verduraia

Con la Bolla *Cypriotes* del 21 marzo 1542, papa Paolo terzo approvò l'erezione della Confraternita di San Giuseppe dei Catecumeni, promossa da quel santo stakanovista che fu Ignazio di Loyola, ed alloggiata in un collegio in cui « si riceverterò non solo gli Ebrei, ma ancora i Turchi, i Mori, ed altri Infedeli che desiderassero il battesimo, alimentandoli tutti fino a tanto che fossero ben istruiti nei misteri della Cattolica Religione, e nei giorni solenni battezzati » (Giuseppe Vasi, *Tesoro Sacro di Roma*, Roma 1771).

Circa un secolo dopo, il cardinale Antonio Barberini, nominato protettore di quella Pia Opera da Urbano ottavo, suo fratello, la trasferì da San Giovanni in Mercatello (alla fontana sotto Campidoglio) in rione Monti, facendole appositamente costruire, architetto Gaspare de Vecchi, un bel palazzo, adiacente al santuario della Madonna de' Monti, ed assegnandole la contigua chiesetta, già parrocchiale, del Santissimo Salvatore ai Monti. Questo per i neofiti maschi.¹

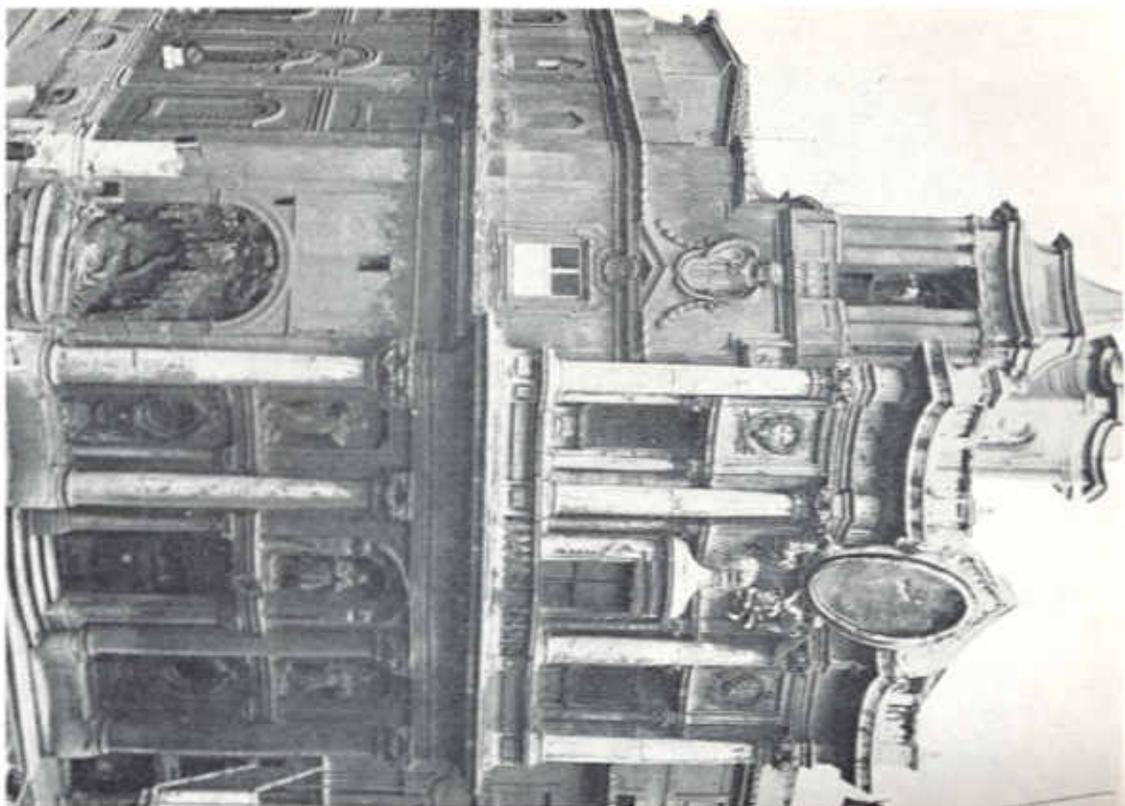
¹ Nella Mostra per il V Centenario della Biblioteca Apostolica Vaticana (1475-1975), è un codice del 1504, che faceva parte della raccolta della *Pia Domus Neophytorum*, da questa passata alla Vaticana alla fine del secolo scorso: codice che, nel Catalogo della Mostra, vien definito *d'importanza fondamentale per gli studi biblici*, perché contiene il testo completo del *Torzon* palestinese (Pentateuco Amanatico), il quale, sino alla recente scoperta di questo manoscritto, era conosciuto soltanto attraverso brevi frammenti.

Piace immaginare che il prezioso manoscritto, di data anteriore per alcune decine d'anni a quella della fondazione del Collegio dei Neofiti, fosse posseduto da qualche catecumeno ebreo, e da questi lasciato all'archivio della Pia Opera.



Monumento a Pietro Cossa - Roma: Piazza della Libertà.

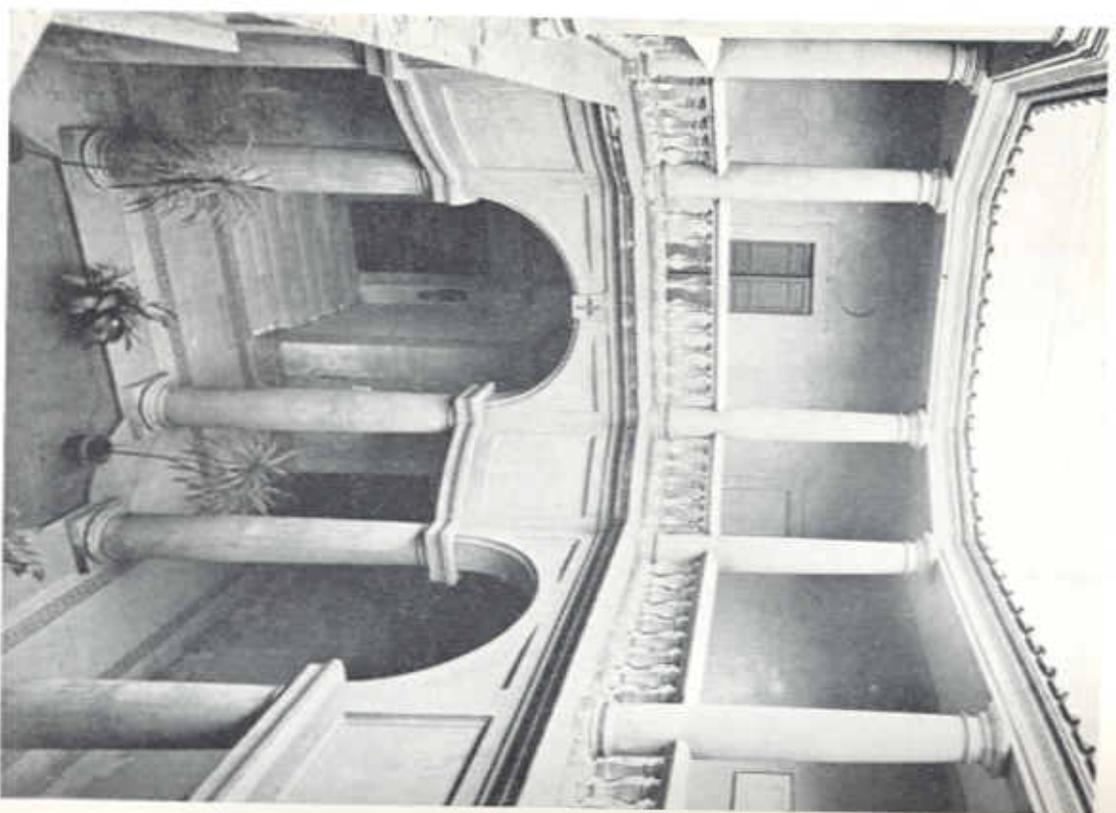
(foto Adriano Montazzi)



FRANCESCO BORROMINI: Chiesa di San Carlino alle Quattro Fontane - La facciata.



FRANCESCO BORROMINI: Chiesa di San Carlino alle Quattro Fontane.
Particolare della facciata.



FRANCESCO ROMANINI: Chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane - Il Chiostro.

Le neofite erano invece allogate in una umile casa, incontro alla chiesa dei Santi Quirico e Giulitta; e papa Innocenzo XI Odescalchi, che già da cardinale ne era protettore, le trasferì esse pure accanto alla Madonna de' Monti, in una nuova casa, costruita nel lato posteriore dello stabile fatto dal Barberini, « acciò fossero (ancora il Vasi) con particolare cura assistite e custodite, aggiungovi un oratorio dedicato a San Giovanni Battista »: complesso che si vede nitidamente delineato nella gran Pianta del Nolli, del 1748, ed elencato: *Oratorio di San Giovanni Battista de' Neofiti e Conservatorio delle Neofite*.

Venne così a completarsi, ancor oggi inatto boccone di vecchiaia Roma, l'isolato che guarda su via dei Serpenti, la Madonna de' Monti, via dei Neofiti, e via Bacchina: qui, dirimpetto degli Suardini, dalla cui Casa vede uscire, ad ogni rifiorir di primavera, la « Strenna dei Romanisti ».

Mentre la chiesetta del SS. Salvatore — architettura del tutto insignificante — funziona ora da cappella privata dell'Istituto Maestre Pie dell'Addolorata, allogato nel palazzo barberiniano, dell'oratorio di papa Odescalchi non resta che l'umile facciata su via Bacchina, l'interno essendo da gran tempo utilizzato come sala di riunione per opere parrocchiali della Madonna de' Monti.

Non s'è, però, ammutolita del tutto, quella derelitta facciatina per chi capita a curiosare da quelle parti; ed è per via d'un cartello, nitidamente stampato, e munito di regolare marca da bollo, apposto accanto all'antica porta, corsosa e sprangata da chissà quant'anni. Dice il cartello: « *Si prega per cortesia di non parcheggiare in divieto di sosta, e tanto più che per questo posteggio la vedurlaia paga le tasse per lavorare. Grazie!* ».

Difficile esser più persuasivi di così; anche perché la nostra donnetta (ceccola lì, che « lavora », nel breve semicerchio delle sue ceste di buone verdure) con quel cartello dà anche lezione di corretto linguaggio: lei *prega per cortesia*, infatti; il che è ben diverso da quella patente di buona educazione che si autoconferisce, ad esempio, il grande bar-pasticceria-tavola calda, che *prega gentilmente* i sigg. clienti di non entrare con cani; o, peggio, quel-

l'importante ente del parastato che ti scrive: « La S.V. è cortese-mente invitata alla cerimonia ecc. ». E peggio ancora: nella regalità dell'atrio di San Pietro, un pomeriggio novembre dell'Anno Santo, sul brusio e brulichio fraterni di stripi e di linguaggi, un altoparlante italiano che avverte: « I sacerdoti accompagnatori di gruppi di pellegrini sono gentilmente invitati a... ecc. ».

Vogliamo, dunque, pregate di prestar gentilmente attenzione al fatto che gentilezza va chiesta, e mai vanitata?

L'album

Tanti anni fa, avevo un amico che abitava dalle parti di Piazza Galeno, allora periferia-bene; e che, com'era costume dei giovani e, più ancora, delle giovinette di quel tempo lontano, coltivava con ogni attenzione il suo album: il quale, se fosse ancora conservato da qualche parte (lui è al Verano da parecchio tempo) oggi rappresenterebbe un buon boccone per gli amatori d'autografi, trattandosi d'una rispettabile retina di brevi scritti, o di semplici firme, d'autentiche celebrità dell'epoca, con le quali l'amico aveva incontrati facilitati dalla posizione del padre, grande avvocato e prestigioso uomo politico.

Fra altro, c'eran tre quartine di Ferdinando Martini, che dovettero incontrare particolarmente il mio gusto, perché me le trascrissi; e recentemente le rinvenni fra altre vecchie cose. Ecco:

Dio, verso cui si volgono / della rea stirpe i voti,
che hai sottomano i fulmini / la peste e i terremoti,
Tu che permetti agli uomini, / sempre al mal fare intesi,
d'inventar le torpedini / e le commedie a tesi,
frena, gran Dio, la colera; / e, in segno di pietà,
libera almen dagli album / l'afflitta umanità!

(Non è vero che fra queste agevoli rime circola aria di belle *épique*, con quelle « torpedini » e quelle « commedie a tesi »?). E pare che Dominedio abbia dato ascolto all'invocazione dell'arguto valentuomo, perché direi che di album non se ne veda

più in giro, per quanto prosperi sempre la caccia all'autografo: di celebrità, però, d'assai diverso genere di quelle d'allora, e soprattutto di personaggi che traggono fuori profitti, ad esempio, dal magliolare o urlare dentro un aggeggio, accuratamente tenuto a pochi millimetri dalla bocca.

Le mance

No, sin che l'erme dune / batte fottando il mare;
sin che l'amor le cune / colma, e il dolor le bare;
sin che han piisigli i nidi, / sin che la terra ha un fior,
sin che tu piangi e ridi, / la manca, no, non muor.

(E speriamo che la buonanima di Bernardino Zendini perdoni la sacrilega sostituzione del soggetto nell'ultimo verso, che dice: « la poesia non muor »).

Ma non bisogna disperare; intanto i « portapacchi postali Stampe e Raccomandare voluminose » (*sic*), che bussavano un mese prima delle sante Feste, anche dove non s'era mai vista la faccia d'una « raccomandata voluminosa », pare abbiano smesso.

Nella graduatoria degli spasi natalizi, un buon posto dovrebbe darsi a quello realmente toccato ad una famiglia di mia conoscenza, che colpita in pochi mesi da una tristissima serie di lutti, vide presentarsi per gli auguri « i becchini di casa ».

A fare poi un bel salto all'indietro nel tempo, per andar a curiosare in alto loco, troviamo il problema delle mance diventare una specie di purgatorio per quel peccatuzzo di compiacimento di sé in cui, tolti i santi, incappava il porporato di nuova nomina nell'issarsi per la prima volta sul cocuzzolo lo zucchetto cardinalizio: tanta, e così variopinta, era la folla che s'aspettava la mancia in quell'occasione dal neo-principe della Chiesa, soprattutto se romano, o residente in Roma.

Ad alleggerire in qualche modo il fastidio di quel problema, provvide nel 1842 il buon Gregorio decimosesto, facendo stampare dalla Reverenda Camera Apostolica qualcosa come un tariffario, in parte obbligatorio, in parte facoltativo. Ed è un vero

peccato che quest'oggettivo non sia capitato, salvo mia ignoranza, fra le grinfie di Giuseppe Gioachino Belli.

È una filastrocca un po' lunga; ma a voler darla qui con qualche taglio, per amore di brevità, cambierebbe sapore; e, quanto a commenti, si commenta abbastanza da sé: per cui, eccola, tal quale.

Nota degli Emolumenti e Mancie che devono dare gli Emi e Rmi Signori Cardinali Novelli nell'atto della creazione:

— Alla Congregazione di Propaganda Fide per l'anello cardinalizio	600	—	—	—	—
— A Mons. Sagrista	30	—	—	—	—
— Alli Maestri di Cerimonie partecipanti	200	—	—	—	—
— Alli Maestri di Cerimonie non partecipanti	80	—	—	—	—
— Al Custode Generale delle Voti	10	—	—	—	—
— Alli Cappellani Segreti	24	—	—	—	—
— A Mons. Segretario del Sagro Collegio	30	—	—	—	—
— Al Computista del Sagro Collegio	30	—	—	—	—
— Al Clerico Nazionale	30	—	—	—	—
— Al Prete assistente, Diacono e Suddiacono	10 50	—	—	—	—
— Al Custode de' Libri della Cappella	5 25	—	—	—	—

De'gli Emolumenti e Mancie che vogliono dare gli Emi e Rmi Signori Cardinali Novelli alla Famiglia di Sua Santità, ed altri Soggetti, in occasione che prendono il Cappello Cardinalizio da N. S.

— Alli Camerieri Segreti di N. S.	500	—	—	—	—
— Alli Aiutanti di Camera di Sua Santità	35	—	—	—	—
— Alli Baseolanti	9	—	—	—	—
— Al Bassoante che porta il Cappello alla Casa di Sua Emittenza	20	—	—	—	—
— Alli Scudieri	9	—	—	—	—
— Alli Trombetti di Sua Santità	2	—	—	—	—
— Alli Tamburri e Pifari Tedeschi	2	—	—	—	—
— Alli Bombardieri Tedeschi	1	—	—	—	—
— Alli Trombetti di Castello	1	—	—	—	—

— Al Sotto-Portiere	2	—	—	—	—
— Al Mastro di Stalla	2	—	—	—	—
— Al Cuoco Segreto di Sua Santità	1 50	—	—	—	—
— Al Credenziere	1 50	—	—	—	—
— Al Botigliere	1 50	—	—	—	—
— Allo Spenditore	1 50	—	—	—	—
— Alli Facchini di Camera	1 50	—	—	—	—
— Alli Scopatori Segreti	4	—	—	—	—
— Alla Sala di Mons. Sottorito delle Segretaria di Stato	0 60	—	—	—	—
— Alla Sala del Computista del Sagro Collegio	0 30	—	—	—	—
— Alli Barbieri Tedeschi	1	—	—	—	—
— Alla Sala di Mons. Guardakhia	0 30	—	—	—	—
— Id. di Mons. Segretario della S. C. Cerimoniale	0 30	—	—	—	—
— Alli Curiosi di Sua Santità	2	—	—	—	—
— Alli Albarbieri del Governio	2 60	—	—	—	—
— Alla Banda della Troppa	3 60	—	—	—	—
— Al Tamburri e Pifferi della Troppa	2 40	—	—	—	—
— Alle Trombe delle Cozzate	0 60	—	—	—	—
— Alli Poveri della Chiesa di San Pietro	10	—	—	—	—
— All'Anticamera di Mons.	3 60	—	—	—	—

Nota degli Emolumenti e Mancie che vogliono dare gli Emi e Rmi Signori Cardinali Novelli alla Famiglia dell'Emo Signor Card. Nipote di N. Signore, ed in lui mancanza a quella dell'Emo Segretario di Stato, o d'altro Emo che fa le sue vesti in occasione che ricevono la Berretta e Zucchetto cardinalizio:

— Alli Aiutanti di Camera di detto Emo	45	—	—	—	—
— Al Harbiere di detto Emo per la Chiesa	20	—	—	—	—
— Alli Palafrenieri	8	—	—	—	—
— Al Maestro di Stalla	2	—	—	—	—
— Alli Cocchieri	3	—	—	—	—
— Al Crochziere	1	—	—	—	—

Se vi sono altri Parenti di Sua Santità gli Emi e Rmi Signori Cardinali Novelli vogliono dare in tutto il Parentato le seguenti Mancie quando però ricevono il Cappello Cardinalizio.

— Alle Cappe Nere dei Parenti di Sua Santità	sc. 15
— Alli Palafrenieri delli detti	» 8
— Alli Cocchieri delli detti	» 3

Dagli Emi e Rami Signori Cardinali che ricevano per mezzo di un Cameriere Segreto, e di Onore, la berretta fuori di Roma si danno le intracchie Profite: *

— Alli Camerieri Segreti di N. Signore	mc. 650
— Alli Scrittori della Segreteria di Stato	» 25
— Alla Segreteria del Cerimoniale	» 15
— Alle Trombe della Guardia Nobile di N. S.	» 2.40

Favoletta da due soldi per San Carlino alle Quattro Fontane

Una mattina d'agosto di nove anni fa, un vecchio ma arzillo signore, svolando da via Rasella, saliva spedito la via delle Quattro Fontane, dietro, credo, a Santa Maria Maggiore.

Giunto in cima con il fantone, fece sosta, ma con disinvoltata aria di turista, contemplando un po' il celebre rettillo sistino, e poi l'altro gran rettillo che va dall'obelisco del Quirinale a Porta Pia: roba a lui arcinota, perché da quelle parti, appunto a via Rasella, egli aveva avuto per trent'anni casa e laboratorio.

Era, infatti, il cavaliere Michel Angelo Barberi, celebre in Europa quale maestro nell'arte del musaico « in piccolo », morto il 13 agosto del 1867. E gli era stato consentito d'assentarsi dal Paradiso per quel giorno 13 d'agosto del 1967, e tornare fra i viventi a festeggiare il primo centenario della sua partenza da questa valle di lagrime, verso un molto migliore soggiorno.

Naturalmente, il suo abbigliamento era ancor quello d'un gentiluomo di cent'anni prima; e la gente lo guardava con una certa divertita curiosità, del che lui se ne infischia. E s'accingeva a riprendere il cammino, quando, data un'occhiata di saluto anche alla facciatella di San Carlino (fig. 2), che conosceva pezzo per pezzo, vide qualcosa per cui ebbe un moto di stupore.

La bella statua di San Carlo in preghiera, opera d'Ercole Raggi, ospitata nella nicchia allestita dal Borromini sopra la porta della chiesa, è affiancata da due angeli in funzione di erme, ambedue con un'ala alzata, e le lor penne maestre incrocianti in cima,

« quasi a formare (annota il Dal Pozzo) un motivo di timpano » per la nicchia.¹

Orbene, il nostro cavaliere quasi non credeva ai suoi occhi di reditivo, vedendo l'angelo di sinistra — ch'egli ben ricordava volto, come il compagno, in ammirata e devota contemplazione del Santo — tenere ora la testa poco garbatamente girata dalla parte opposta (fig. 3).

E, deciso a cercar subito una spiegazione di quel mistero, s'attacò ad un telefono, e chiamò un tale ch'egli sapeva aver ficcato il naso, per poi scriverne, nelle sue faccende professionali e private, e ch'era probabilmente in grado di soddisfare la sua curiosità.

La per lì, al sentire quella voce d'oltretomba, colui rimase un po' inebetito; ma, anche per il tono di signorile cordialità con cui gli si parlava, ben presto si rinfrenò, e fu in grado di dare al Barberi una più che soddisfacente risposta: « Caro Maestro, come sa, il suo angelo era a quel posto da un buon paio di secoli quando Lei lasciò questo misero mondo; e, per quante n'avesse viste e sentite d'ogni colore, standosene lì a un passo dalla reggia dei papi, mai s'era sognato di mancar di riguardo al principale, guardando in giro.

¹ *Raggiugli borrominiani. Catalogo della mostra documentaria a cura di Marcello Dal Pozzo*, Roma 1968. Si sa di non offrire una primizia ricordando che il San Carlino alle Quattro Fontane, chiesa e convento, è fondatamente giudicato quel capolavoro d'originalità da cui parti, nel 1634, la gloriosa affermazione romana del grande architetto, conclusasi trent'anni dopo con l'inizio della costruzione della facciata, ch'era ancora in lavorazione alla morte dell'artista, nel 1667. Il Passeri (*Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti ecc.*, Roma 1772) ritiene che « non vi sia ingegno di appassionato il quale non chiami un miracolo dell'arte » il San Carlino, che contemporaneamente vien definito « il delitto maggiore del matto frenetico Borromini, peccato del gusto come Gian Lorenzo Bernini e Pietro da Cortona », da Francesco Milizia: ingegnaccio risoso e dissacratore, questi, che s'autodefiniva « ammesso d'eterogeneo », finatiso in arte per il neoclassicismo, e dalla cui penna ribalda nemmeno Michelangelo fu risparmiato: « il Moar, tologli il barbone, ha una testa da satiro, con i capelli di porco, ed è vestito come un formato »; e la Madre, nella *Pietà* a San Pietro, « ha spalle e vita da lavandaia, e un braccio disastato ». (*Memorie degli architetti antichi e moderni*, Parma 1781).

« Ma un certo giorno di settembre, sarà giusto un secolo fra tre anni, senti che laggiù, a Porta Pia, stava succedendo un finimondo; poi udì canti e grida avvicinarsi sempre più, e su tutta quella buriana il clangore d'una fanfara di nuovo genere per lui. E resosi conto che, da quando l'avevan messo lì, mai era accaduto qualcosa di definitivo come quel che stava accadendo allora, non riuscì a trattenersi dal girare lo sguardo per vedere di che razza fossero quei tipi che arrivavano strombettando a passo di corsa. Si prese un torcicollo da cui non è mai più guarito.

« Lei ancora domani è di ritorno lassù; bene, con gli appoggi che ha, son sicuro che otterrà a quel povero angelo di tornar com'era prima del venti settembre MDCCCLXX ».

Il cavaliere ringraziò, promettendo che se ne sarebbe occupato; e riprese il suo cammino, brontolando: « Appoggi, appoggi... mai che si smetta con questi benedetti appoggi ».

CLEMENTE FACCIOLI



Adornetto vino romanesco del Grand Hotel

Nella « *Serenata dei Romanisti* » del 1972 (pp. 92 e 239) due cari amici, appassionatissimi di cose romane, Stelvio Coggiariti e Vincenzo Misserville si occuparono: l'uno del « *Vino dei Parioli e vigne dei Colli Portuensi* » e l'altro delle « *Vigne e vini romaneschi* », riferendoci delle notizie storiche e curiosità veramente interessanti. I due articolisti mettevano in evidenza come, fino ai primi del nostro secolo si trovavano ancora nell'abitato di Roma vigne-ville, e la vite era addirittura coltivata sulle terrazze, per l'orgoglio di produrre uva propria da tavola e anche da vino. Nella toponomastica di molte parti della città sono ricordati i luoghi ove sono esistite colte vigne-ville, ad esempio: Vigna Fabbrì al quartiere Appio, Vigna Santucci al Giannicolense, Vigna Balestra, Vigna Borghese e Vigna Filonardi, ai Parioli, Vigna Laís, al Tuscolano, Vigna Ceccarelli, Vigna Gioacchini e Vigna Jacobini, al Portuense; del pari erano tutti coperti di vigneti altri quartieri o rioni, come il Castro Pretorio, l'Esquilino, il Quirinale, il Celio, l'Aventino, l'Ostiense e così via. Nelle immediate campagne ci erano tutti orti e vigne che producevano oltre ai vini, ortimi, anche altre derrate meritevoli del titolo « *romanesco* » che ancor oggi vuol significare: *di pregio*. Il Misserville cita inoltre le tre specie dei vini di più largo consumo: il vino « *romanesco* » (cioè prodotto nel territorio arbano), il vino dei *Castelli Romani* e il « *vino lorentino* » (quest'ultimo, per lo più stigliano, arrossava con i « *navicelli* » che approdavano a Ripa grande *trattati da bulgati*). E conferma poi, la progressiva distruzione delle vigne « *romanesche* » dovuta al continuo sviluppo della città: *Fu alcuni anni prima della Breccia che l'intraprendente mons. Saverio de Merode, prendendo lo sviluppo urbanistico della zona prossima alla stazione centrale di Termini, acquistò tutte le vigne e gli orti del-*

l'Esquilino e del Quirinale, iniziando egli stesso la costruzione della grande arteria che sarebbe poi divenuta l'attuale via Nazionale.

La mia appartenenza all'Accademia Italiana della Cucina, mi offre l'occasione di frequentare quei locali ritenuti meritevoli dai « patiti » della buona tavola, e tra questi vi è il Grand Hotel, la cui ospitalità, e tutto l'insieme, fanno parte della « divisa d'obbligo » soprattutto per il ruolo che questo importante albergo romano si è conquistato nel mondo, durante i suoi ottanta anni e più di vita. Ora che ha raggiunto e superato le sue nozze di diamante, tornando indietro nel tempo, risaliamo alla sua inaugurazione avvenuta l'11 gennaio del 1894, per far cenno di qualche notizia tratta dalla Collezione dei Documenti che si trovano presso gli Archivi Capitolini:

* Mercoledì 10 gennaio 1894

L'INAUGURAZIONE DEL GRAND HOTEL DI ROMA

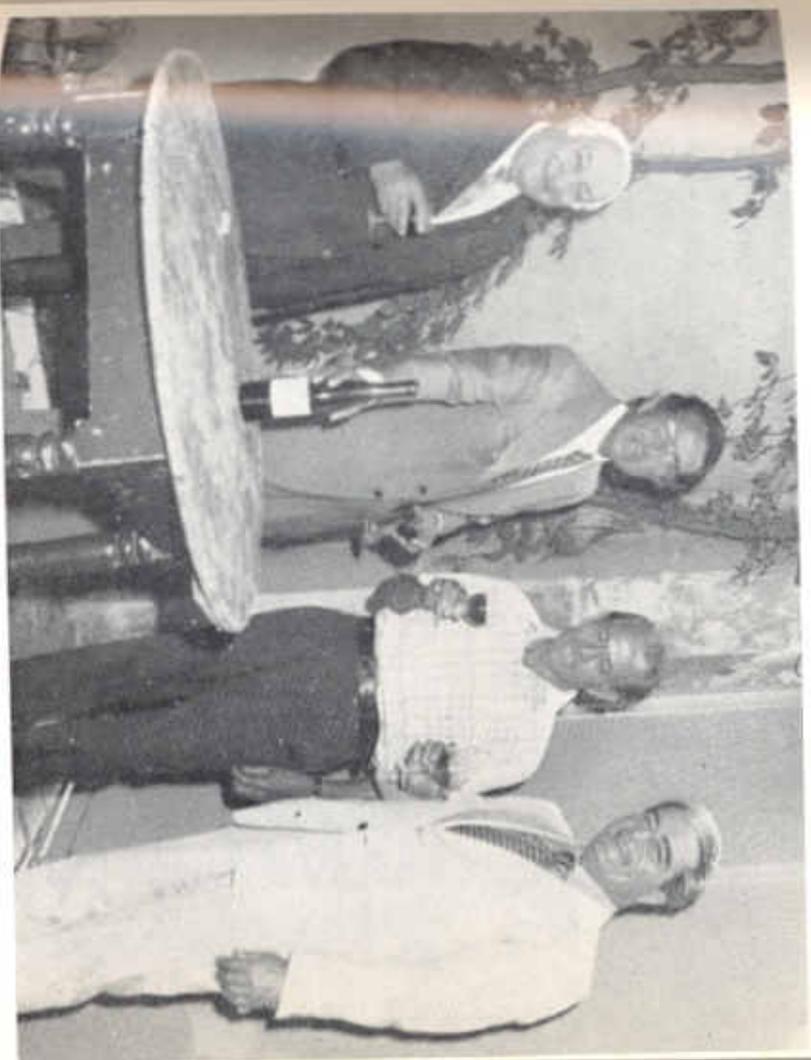
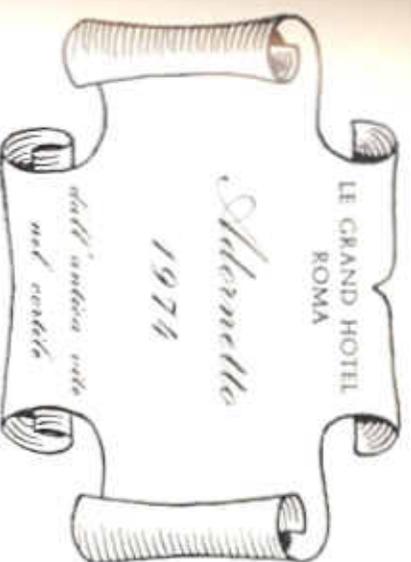
Domani avrà luogo l'inaugurazione di questo grande sontuoso albergo il cui solo fabbricato è costato ben 3.500.000 lire!

Il disegno dell'edificio è del valente architetto romano Cav. Pedestri che ha saputo così ben distribuire nell'interno i locali e così riccamente decorarli da renderlo indubbiamente uno dei più splendidi alberghi d'Europa. I tre ingressi sulla via immettono in un arto maestoso ove sorge una bella scala a due rampe che s'incontrano al primo piano in un foyer che è tutto quanto può immaginarsi di più elegante. Dall'arrivo si passa alla grande corte coperta in cristalli e ridotta un giardino d'inverno e al grande salone di conversazione, alle sale riservate, al fumoir, all'americain bar, alla sala dei biglietti con tavoli italiani, inglesi e francesi. Ognuna di queste sale è decorata in stile diverso, rimarchevole quello orientale del bar.

La grande sala da pranzo, felice combinazione di ricchezza ed eleganza, adorna di marmi, stocchi, bronzi e magnifiche pitture, può contenere 250 persone.

Il restaurant, separato dalle sale da pranzo da un vasto corridoio, è decorato con molta ricercatezza nel puro stile francese, ed è arricchito di due serre, ben esposte al sole, comunicanti con giardino.

I proprietari hanno posto speciale attenzione nell'organizzazione del restaurant il quale dovrà sotto tutti i rapporti richiamare coloro che vogliono mangiar bene ed in ambiente elegante. Chiunque potrà



Da sinistra a destra: Severilino Freda, Nino Passante, Adametto e Michele Palieri

ricarvisi a colazione o a pranzo o a cena anche senza abitare l'albergo. Vi è anche un ingresso separato dalla piazza delle Terme ed una sala di trattamento destinata esclusivamente ai restauranti, oltre la cucina che sarà tutto quanto di più fine possa immaginarsi e affidata alla direzione di due famosi "chefs" il signor Escoffier del Savoy Hotel di Londra e Luis del Grand Hotel National di Lucerna. Imporranno innovazione sarà la soppressione della tavola rotonda.

La table d'hôte sarà servita dalle sei alle nove, in tavole separate a prezzo fisso: L. 4 la colazione e L. 6 il pranzo. L'arredamento dei cinque piani è fatto con eleganza finissima, e tutte le stoffe, mobili, biancheria, vasellami, eccetera, furono acquistati in Italia.

L'albergo è completamente illuminato a luce elettrica con macchine proprie — ogni camera tre lampade — e nelle note dei forestieri non figurerà mai alcuna spesa per illuminazione perché nel prezzo della camera è compresa anche la luce. E non poteva essere diversamente in un albergo che di giorno e di notte è tutta una festa di luce, di fiori, di allegria.

Al concerto d'inaugurazione che avrà luogo domani dalle 15 alle 18, sono invitate oltre mille persone ».

Ritornando all'*Adornetto* — Vino Romanesco del Grand Hotel — qualche anno fa, l'amico Nico Passante direttore dell'albergo, mi parlò di un'antica vite esistente nel cortile ove risiede l'economato, vite che produceva dell'uva inguafficata sia per il consumo come frutta, che per la vinificazione. Alla vista di questa vite senza pretese, non si è potuto non pensare alla tenerezza di cuore di quell'ignoto muratore, sensibile alla via di questa preziosa pianta, il quale a suo tempo avrebbe evitato il colpo di piccone per stradicarla, come sarà accaduto certamente a tante altre in casi analoghi. Avrà forse pensato al « gocciotto » che essa avrebbe potuto ancora dargli nelle ore di sista a sollievo delle sue fatiche? Chissà! Certo è che la vite vive ancora e produce circa 300 chili di uva ogni anno. Da qui l'interessamento dell'amico Passante, peraltro originario della Puglia, regione che ci dà vini di alto pregio. L'antica vite « superstita », per essersi ben mantenuta, ha certamente avuto, dopo la tenerezza dell'ignoto muratore buono, anche le cure di altre persone che le hanno voluto bene. Tanto vero che da oltre trent'anni è stata curata con tutte le premure

Il primo tea-room in Roma

da Adornetto, un ometto dagli occhi vispi, provetto giardiniere, ex carabinieri e fedelissimo sorvegliante del cancello dell'economato dell'albergo. Adornetto, da quando seppe che il suo direttore mi aveva chiesto notizie sulla vitificazione dell'uva, almeno la speranza di vedere portata a compimento la sua aspettativa: poter bere finalmente il vino della « sua » vite, fatto a regola d'arte.

E questa speranza lo riempì di gioia e i suoi occhi vispi brillarono alla promessa che feci; parlarne cioè al prof. Michele Palieri direttore dell'Istituto Sperimentale dei Vigneti e Cantine di Velletri, dove avevo già visto la collezione ampelografica dell'Istituto stesso: circa 700 varietà di vitigni! L'amico Palieri mi promise di esaminare grappoli e tralci della vite in questione e dopo gli esami, pur non potendo stabilire la varietà dell'uva che tuttora rimane sconosciuta, poiché l'uva stessa gli sembrò adatta alla produzione del vino, procedette alla trasformazione. Il risultato non deluse le aspettative che si speravano favorevoli, particolarmente quelle di Adornetto. All'analisi organolettica infatti, il vino si distinse per il sapore delicato, armonico, morbido per il profumo etereo ed il colore giallo paglierino scarico, con un contenuto in alcool dagli 11 ai 12 gradi. E di queste proprietà ne possono dare conferma anche alcuni amici romanisti che lo hanno bevuto durante un pranzo di poche persone. Il vino ottenuto, per rigore storico si sarebbe dovuto chiamare « Vino di Roma » per l'esistenza dell'antica vite proprio accanto alle Terme di Diocleziano, o anche « romanesco », ma ha prevalso il nome di *Adornetto*, il quale per tanti anni ha saputo curarla tanto amorevolmente ed ansioso ha tanto sperato che questa « sua » vite avesse potuto dare, un giorno, il vino che ci ha dato.

SECONDO FREDA

Volendo fare la storia dei caffè romani del tempo andato il primo che viene alla mente è il celeberrimo Caffè Greco. Di lui molto si è parlato e scritto, ma forse non molti sanno di una particolare e curiosa funzione che quello svolse nella prima metà dell'Ottocento. Il locale divenne in quel periodo un vero e proprio ufficio postale per lo smistamento della corrispondenza.

In un quadro del Passin ora ad Amburgo, riproducente l'interno della prima sala nel quale sono riconoscibili, seduti intorno ad un tavolo, alcuni dei più famosi artisti del tempo, si nota, poggiata sul banco, una cassetta di metallo. In essa veniva depositata la corrispondenza indirizzata a tutti coloro che, partiti dal loro luogo di origine e diretti a Roma non avevano ben precisa l'idea di quale sarebbe stata la loro dimora e quindi il loro preciso indirizzo. Bastava quindi, in virtù della cassetta far seguire al proprio nome la dicitura « Caffè Greco Roma » che il destinatario riceveva puntualmente notizie dalla sua famiglia. La cassetta è ancora conservata dagli attuali proprietari, insieme a tutto il patrimonio di tradizioni del glorioso caffè.

Non è inesatto affermare, come comunemente si crede, che il locale di via Condotti sia stato l'unico ritrovo di letterati ed artisti convenuti a Roma. Sebbene il « Greco » resta il più importante, ve ne erano già nel XVII secolo degli altri con la stessa caratteristica. Si ha notizia in questo periodo di un caffè di « Pallacorda » dal nome del vicino teatro omonimo, quello che diverrà poi, nel 1861, « Caffè Metastasio ».

In via Francesco Crispi esisteva già nel 1785 un piccolo caffè occupante due vani gestito per lungo tempo dalle sorelle Nochia. Il locale, che i romani con il loro spirito scanzonato battezzarono « delle tre Nochie » era il ritrovo prediletto dei

« Nazareni » i ben noti « capelloni » i quali diedero vita al famoso movimento pittorico. Fra i frequentatori vi era anche il giovane figlio di Wolfgang Goethe, Augusto, il quale poi si spese nel vicino palazzo Guarnieri.

Un'altra misera bottega di due ambienti era in piazza Madonna. Non aveva un nome preciso ma tutti la conoscevano come il « caffè dei cantanti ». Era qui infatti che si davano convegno i cantori delle chiese romane.

Il piccolo caffè di S. Chiara, sulla piazza omonima era il ritrovo degli artisti della compagnia romanesca che per anni operò nel teatro S. Chiara situato ove è ora l'albergo che porta lo stesso nome. Questa tradizione fu per lungo tempo interrotta e ripresa poi felicemente dal caro e compianto Clecco Durante.

L'Atragnò, famoso per la sua « terza saletta », fu fondato nel 1880. Fu chiamato la seconda Montecitorio per la quotidiana frequenza di parlamentari quali De Petris, Zanardelli, Crispi Orlando e De Nicola.

Un'altro ritrovo di artisti fu il « Caffè del Teatro Valle » situato di fronte al teatro omonimo. Le due stanze buie e affumicate ricevevano a tarda notte, finiti gli spettacoli, artisti e critici che qui si scambiavano, a volte in maniera violenta, le impressioni sui lavori rappresentati. Questa specie di ritrovo assomigliava più ad un club che ad un luogo di consumazioni, poiché molto spesso era una sola cosa ad essere consumata..... le loggore fodere dei divani. Ai tempi che il teatro Valle era nel suo pieno splendore il caffè ebbe il suo momento felice. Ad animare le discussioni era Pietro Cossa e dopo la di lui morte il locale cambiò nome. Si chiamò « Pietro Cossa » e un busto del poeta fu messo in fondo alla sala a ricordo di quel tempo.

Nel periodo di fine ottocento i politici italiani si riunivano al « Caffè dei Caprettari ». I liberali, invece, si trovavano nel « Caffè dei Specchi » famoso per questo errore nel nome che si portò dietro per svariato tempo. All'angolo del Corso con via Condotti vi era un caffè « Della Speranza » e poi ancora il « Caffè dei Pastini » ritrovi di politici ove si progettavano le prime

candidature sia per il Parlamento sia per l'amministrazione della Capitale.

L'aristocrazia intellettuale si ritrovava da Morteo ove adesso sta la Rinascenza. I militari al « Caffè delle Alpi » presso Castel S. Angelo. Da per tutto una tazza di caffè costava due soldi al massimo tre. Soltanto al « Caffè di Roma » in piazza S. Carlo al Corso ne costava cinque. Esso era frequentato da Ministri e Diplomatici, i soli che potevano permetterselo!

Le stanze dei caffè avevano quasi tutte le stesse caratteristiche: In esse non mancavano, attaccate alle pareti, con le bullette, i disegni fatti da clienti morosi e affezionati. Molto spesso giovani artisti poi divenuti celebri. In tutti i locali c'era una immagine della Madonna attaccata alla parete con davanti il lumino ad olio posto su di una mensola. Le pareti erano quasi sempre ingiallite dal fumo dei lumi e dei sigari, ma fu intorno a questi involini di gelido marmo che ebbero inizio le professioni di giornalisti e di critici. Era qui che si potevano raccogliere notizie ed indiscrezioni riguardanti la vita artistica e politica del tempo. Non per nulla quasi tutti i movimenti hanno origine in una stanza di un « Caffè ».

Più tardi, in via Veneto, allora una modesta via di campagna, pressima all'ingresso di Porta Pinciana, a due passi dalla selvagia villa Borghese era la « gelateria Bernardini » ove — come ricorda Libero Bigiaretti — « la genarella portava la domenica i figlioli per gustare i caldoni con la panna e il latte appena munto ».

In tutti questi locali di cui finora si è parlato mancava nella maniera più assoluta l'elemento femminile. Molti ben pensanti, fino a prima della guerra '15-'18 avrebbero gridato allo scandalo nel vedere una signora entrare in un pubblico locale. Soltanto qualche sprengiudicata dama, per lo più straniera osava farlo. Le signore si riunivano in case private a prendere il the, usanza da poco importata dagli inglesi. Erano le mogli dei burocrati, dei professionisti, degli uomini d'affari convenuti a Roma in maggior parte dal Piemonte, che formavano una nuova borghesia nettamente separata da quella romana.

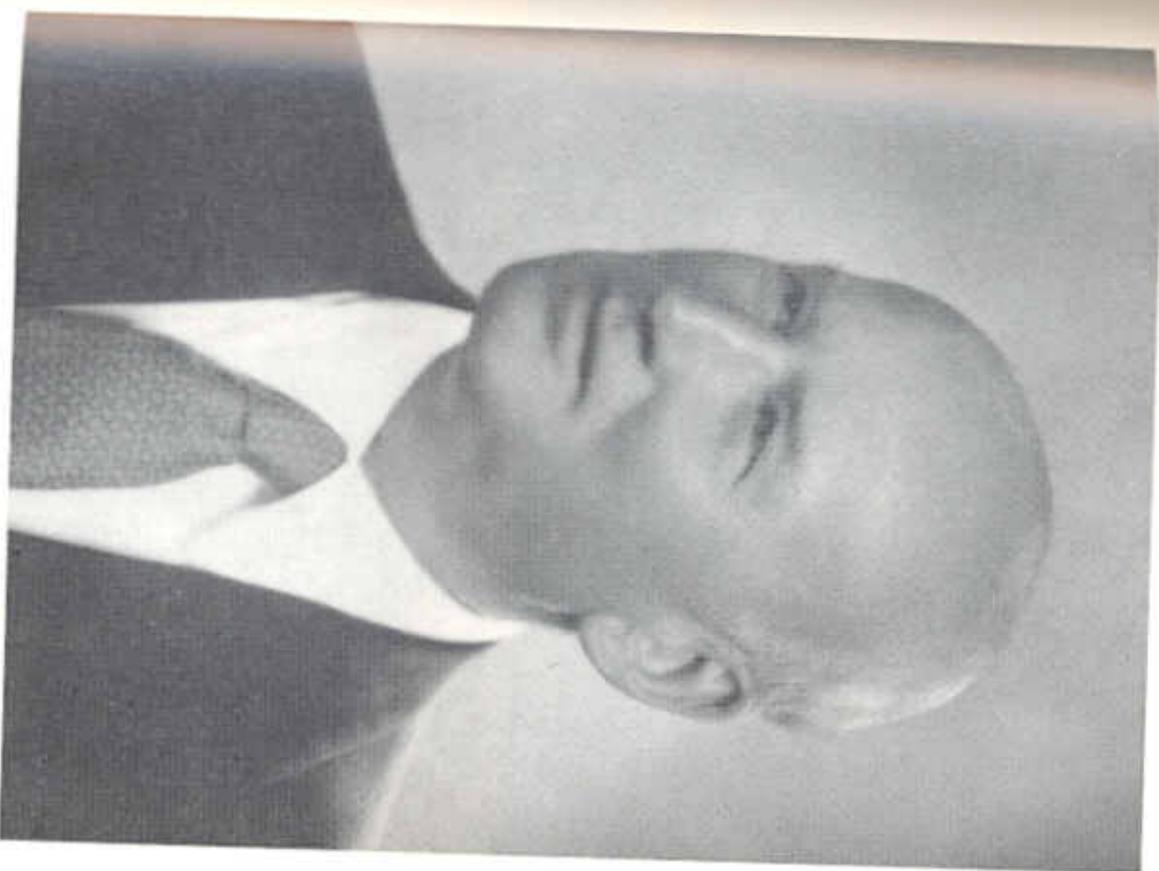
Questo mondo così bene descritto da Gabriele D'Annunzio e da egli stesso vissuto, di giorno in giorno cambiava e si evolveva. Le signore si facevano sempre più audaci, si recavano ai concerti all'Oratorio di via Belisiana, accompagnate soltanto dal loro cochiere che le lasciava all'ingresso delle sale da concerto o al the di un'amica oppure a visitare i negozi del centro, sempre sole, poiché gli uomini cominciavano ad essere presi sempre più nell'ingranaggio della vita moderna sempre più pressante.

Roma in quegli anni contava 700.000 abitanti e prendeva sempre più la caratteristica di nuova capitale Europea. Intorno a piazza Colonna sorsero uno dopo l'altro vari Istituti bancari e il luogo divenne centro e ritrovo di moltissimi uomini d'affari. Nella stessa piazza c'erano i magazzini Boccioni che poi divennero « l'Old England » e quindi la « Rinascenza », e a due passi il sontuoso palazzo Coen adibito a grandi saloni di vendita di pregiati tessuti.

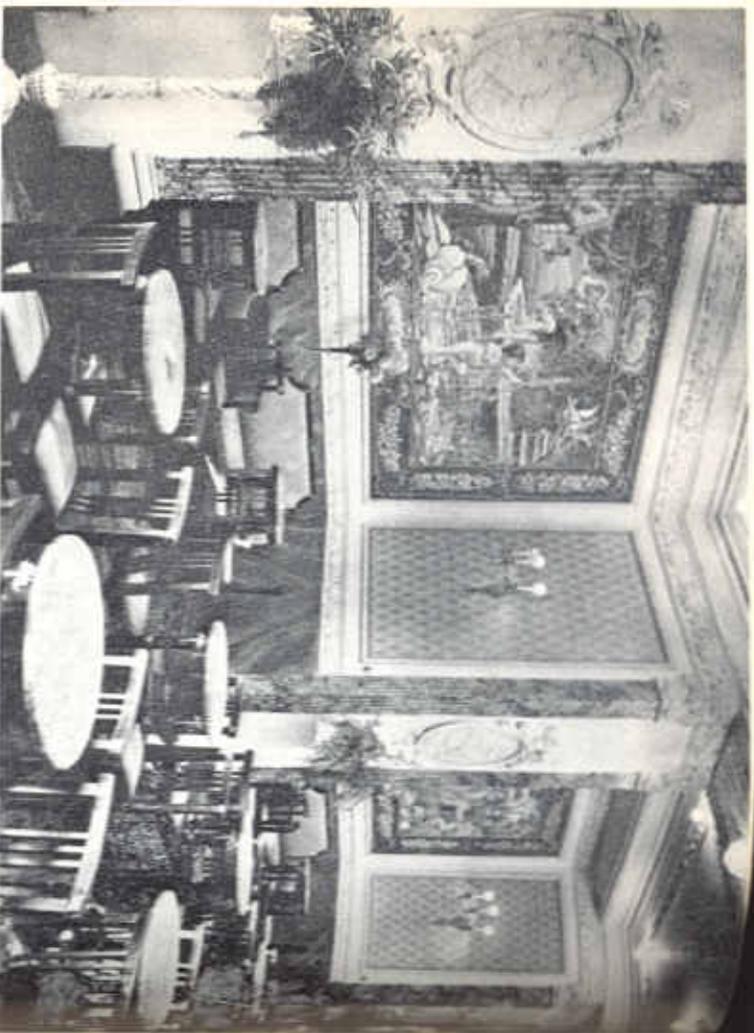
Sotto la Galleria Colonna apriva i suoi negozi Allegretti il rinomato parrucchiere per signora ove si praticavano gli ultimi ritrovati della nuova scienza estetica e la famosissima ondulazione « Marcel ». Per le signore romane le occasioni di muoversi si moltiplicarono. C'erano le vendite all'asta praticate dagli antiquari Jandolo e Sangiorgi che vendevano per conto di alcuni nobili romani, preziosi pezzi di antiquariato, che andavano così ad arricchire le case dei nuovi ricchi. Stando quindi fuori casa molto più tempo si incominciò a sentire la necessità di un luogo ove fare una sosta e consumare qualche cosa con una amica. In qualche grande magazzino si tentò di mettere un buffet a disposizione delle clienti, ma l'idea non ebbe fortuna.

Due signorine inglesi, venute a Roma come turiste, ebbero un'idea, quella di aprire un locale, un luogo di ritrovo per i loro connazionali. Si chiamavano Babington e con il loro nome chiamarono il locale tuttora funzionante in piazza di Spagna.

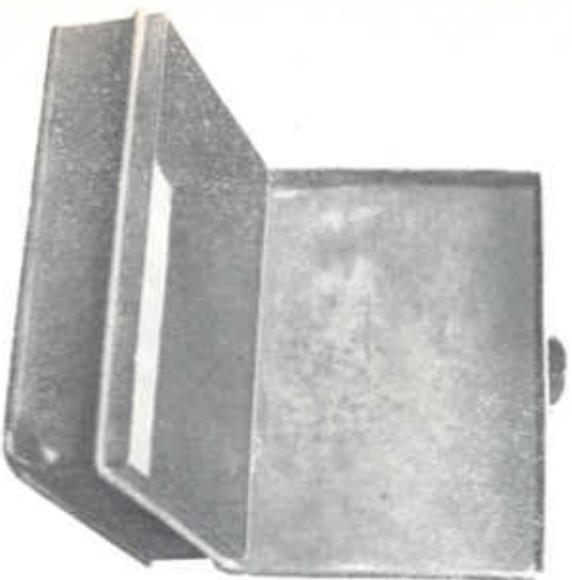
Per gli italiani, o meglio per i romani, ci pensò Luigi Garoglio un nome ormai dimenticato dai più ma che merita di essere valorizzato. Gran signore nei modi e nella persona egli



Il cav. Luigi Garoglio.



Una sala del locale di piazza di Spagna.



La cassetta della posta del Café Greco.
(con Lucchini)

aveva molto viaggiato e da tali viaggi aveva tratto esperienze preziosissime. Intelletto aperto alle moderne correnti del pensiero, dotato di ricco spirito di iniziativa volle arricchire Roma di un nuovo locale unico nel suo genere.

Era da poco finita la guerra e si sentiva la necessità di un luogo ove passare qualche ora con gli amici all'insegna del buon gusto. Gargiulo capì l'idea e in un angolo della più prestigiosa piazza romana: piazza di Spagna, creò quello che doveva essere il primo Tea-Room della capitale. L'inaugurazione venne in forma sfarzosa il 18 dicembre 1921. Negli ampi locali adorni alle pareti di pregevoli pannelli decorativi che ornavano gli squisiti salotti, quattro grandi sale ognuna di colore diverso si susseguivano calde ed accoglienti. Il locale fu descritto dai giornali di allora come di una grandissima novità per Roma. In verità tanta magnificenza costituita da tappeti, porcellane, argenteria, arazzi e quadri non si era fino ad allora vista in un pubblico locale. L'arrezza-tura poteva far fronte a banchetti nuziali e feste con più di diecento invitati e il tutto preparato con squisito e raffinato buon gusto.

Il personale, esperto nelle lingue, era a disposizione degli stranieri mettendo a loro agio anche i più sofisticati avventori. In quegli anni, col nascere della moda italiana, divenne una abitudine soffermarsi nei saloni di Gargiulo dopo le corse ai Parioli, per ammirare i vestiti delle signore e per queste di farsi ammirare. In quelle occasioni i locali si trasformavano in eleganti salotti.

A meno di un anno dalla prima inaugurazione il 13 ottobre 1922, una sorpresa attendeva gli abituali frequentatori del locale: quella di trovare rimosse completamente le belle sale del locale. Non ve ne sarebbe stato bisogno tanto ogni cosa era a posto ma allo spirito incontentabile di Luigi Gargiulo quei rinnovamenti sembrarono indispensabili. I morbidissimi tappeti furono sostituiti con altri di gran valore. Delle magnifiche piante, fornite dalla « Flora Romana » erano ben disposte tra i tavoli di laccato mogano ove oltre a tenui luci era collocata una bottiglia

di « Aurum » il liquore di Pescara, gentile omaggio offerto ai clienti.

La sera, dalle 21 alle 24 una orchestra, diretta dal maestro Cuggiani rallegrava con le sue melodie il raffinato pubblico.

A circa tre anni di distanza un altro elegante locale fu inaugurato nel nuovo Quartiere Prati: L'« Esperia » oggi « Ruscheina » situato nei locali a terreno del palazzo Blumensthal. Un particolare curioso: quando il capitano della nave turistica Esperia seppe che a Roma si era inaugurato un locale con lo stesso nome, fece pervenire a Gargiulo un telegramma di felicitazioni e di augurio per la nuova impresa.

Queste notizie in parte mi sono state fornite gentilmente dalle figlie di Luigi Gargiulo.

Una di esse l'allora « signorina Adele » (così ricordata da Trilussa, assiduo frequentatore del locale, in una dedica autografa su di un libro di poesie) fu collaboratrice preziosa del padre.

ANTONIA LUCARELLI



Pietà e « furberia » a San Pietro e dintorni: episodi e conversazioni di mezzo secolo (1550-1600)

Molte cose muraron d'aspetto San Pietro e dintorni nel mezzo secolo fra Paolo III e Clemente VIII, di cui registriamo alcuni episodi o riascoliamo una versione raccolta da notari e cancellieri negli uffici giudiziari e civili romani tra il 1550 ed il 1600.

Conversazioni in loco, ed intorno alla basilica, al Castello, ai palazzi, borghi e ponti, ce ne furono tante, e male ci destreggeremo tra quelle immediate od epistolari di cui altri autori hanno riferito.

Sullo sfondo della basilica, cui mancava soltanto, volata la cupola nel 1590, il coronamento della facciata, si sviluppa una gigantesca scena inverosimilmente popolata e spesso vocante, movimentata da molti, ed anche dalla nostra solita più o meno buona, povera gente. Michelangelo aveva pensato anche ad essa, ai buoni ed ai cattivi che avrebbero trovato ricetto in San Pietro; agli accessi ai palazzi; ai pericoli di anfratti dove, complice il buio del giorno e della notte, una volta eseguita la versione sangallesca del Bramante, sarebbero potute accadere ben più orribili scene di quelle che, tuttavia, si verificarono.

In una lettera all'Ammanati Michelangelo toccava proprio questo argomento. E scriveva, nel 1546, a messer Bartolomeo:

E non si può negare che Bramante non fussi valente nell'architettura quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua. Lui pose la prima pianta di san Pietro, non piena di confusione, ma chiara e schietta, luminosa e isolata attorno, in modo che non nuoceva a cosa veruna del palazzo; e fu tenuta cosa bella, come ancora è manifesto, in modo che chiunque s'è discostato da detto ordine di Bramante com'è fatto il Sangallo s'è discostato dalla verità, e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello, lo può vedere.

Lui con quel circolo ch' e' la di fuori, la prima cosa taglia tutti i lumi alla pianta di Bramante, e non solo questo, ma per sé non A ancora lume nessuno a tanti nasconigli fra di sopra e di sotto scuti, che fanno comodità grande a infinite ribalderie, come tener segreti, mente sbanditi, far monete false, impregnar monache e altre ribalderie: in modo che la sera, quando detta chiesa si serrassi, bisognerebbe ventidue uomini a cercar chi vi restassi nascosi dentro, e con fatica gli troverebbe, in modo starebbe.¹

Due volte, ed una volta si sottolinea con l'aggettivo « infine », si parla di ribalderie, in piazza, in basilica e nei palazzi ai quali risulta, anche dalle nostre carte, un facile accesso. Ed episodi del genere si verificavano più o meno in tutte le strade che portavano a San Pietro.

Angelica di Mantova, cortigiana d'alto bordo, era stata assalita da un calzolaio, mentre si recava in basilica con la propria serva e con il servitore di un suo autorevole amico. Poi i due uomini, forse per gelosia giacché il calzolaio aveva rapporti con la fantesca, si affrontarono con sassi e pugnali.

Angelica, interrogata il 12 ottobre 1550, circa il motivo della sua citazione al magistrato del Tribunale del Governatore, rispose:

Io non lo so, ma mi penso che sia per conto che hoggi, andanno il con la mia serva chiamata Maria di Ronciglione per andare a san Pietro, quando fummo noi in Ponte, fummo assaliti da un calzolaio che si dimanda Narciso che è romano, quale era et è amico della mia serva et con noi et veniva uno che si dimanda Domenico scriver de un mio amico, il vescovo di Velasco et disse alla mia serva: «Torna in dietro », et la mia serva me disse che li dette una spinta, ma io nol vidi, et Domenico scriver de detto mio amico me accompagnava come ho detto. Detto Domenico corse dietro a Narciso con

¹ A. GOTTI, *Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti*, I, Firenze 1875, p. 307. Per limitarsi ad una bibliografia essenziale, cfr. G. GAMBALINI, *Descrizione della basilica antica di san Pietro in Vaticano*, ed. R. NISCI, Città del Vaticano 1972 (vedi anche NISCI, *Giuseppe Grimaldi (1568-1623)*, Monaco di Baviera 1971, e ibid., cit., p. 372 sgg.; M. T. RUSSO, 1575: *organizzazione e cronaca di un giubileo*, « *Strenua dei Romanisti* », 1975, pp. 371-385 e ibid., cit. Per la topografia, A. P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, 3 voll., Roma 1962.

un pugnale sfoderato fino a Tordinona et poi li a san Salvatore del Lauto detto Domenico et Narciso si raffrontono insieme et Narciso tirò de li sassi a Domenico et Domenico si rivolò et li ricorse in piedi col pugnale.²

Un mese dopo, mastro Duico novarese, signaro in Campo di Fiore presso il palazzo del cardinale di San Giorgio, cioè la Cancelleria, mentre concludeva la visita alle quattro basiliche, fu coinvolto in una scena disgustosa: un giovane, dopo aver ferito un vecchio e averlo fatto precipitare nel fango, seguì a colpirlo con un pugnale. Il buon artigiano ne prese le difese, e tuttavia restò indenne, forse anche perché l'assaltatore dovette poco dopo desistere al sopraggiungere di altra gente.

Così narra mastro Duico:

Io vi dirò quel che fu l'una passato venendo dalle quattro Chiese et andando verso san Pietro il al portone di Porta Settimana appresso al giardino del cardinal Salviati viddi doi quali non cognosco, ma avevano le spade, ne mancho guardati come fussero vestiti, li quali ragionarono li insieme.

E sentii che un di coloro disse a l'altro: «Guarda che l'va inanzi, piglia avvantaggio». Et io me ne andava per la strada mia et subito sentii gridar: «Oymé, traditor », e voltandomi viddi un vecchio il quale era cascato nel fango ferito e un di quelli dava che era giovane piccolotto e con il giaco adosso e maniche, gli stava attorno col pugnale e lo feri su la testa, e lo comencio a dire al giovane: «Non fare questo a un vecchio », e poi il vecchio si levò e venne alla volta mia e si attaccò alla mia cappa e quel giovane sempre li era attorno co' il pugnale e li menava e in quel arrivò tanta gente, e così coloro ritornono verso Trastevere e il vecchio andò verso santo Spirito a farsi, come credo, medicar.³

Un altro fatto di sangue fu registrato, sempre nel 1550, nei primissimi giorni d'inverno, al ritorno di una piccola comitiva di Spolecini da San Pietro. Angelo di Pierrincenzo, che era della compagnia, rievocò la scena rispondendo alle domande dell'inqui-

² Archivio di Stato, Roma, Tribunale criminale del Governatore, *Interrogazioni*, vol. 32, cc. 47-49, 12 ottobre 1550.

³ *Interrogazioni*, vol. 33, cc. 115-116, 13 novembre 1550.

stiore che lo interrogò in casa di un certo Tommaso, dove abitava Giovanna, moglie di Binotto carpentiere, e dove la vittima dell'aggressione giaceva «ferito et quasi morto».

Angelo di Spoleto dichiara:

Sono forse quattro di che io et Lactantio ch'è similmente qui et Quintino che giace qui ferito et quasi morto, venemo de Spoleti per acquistare queste perdante et così questa mattina, venendo noi tre de san Pietro quando fossimo lì a mezzo borgo appresso ad una chiesa⁴ che li incontrassimo uno chiamato Marcello de Bernarducci de saneto Britto del contado de Spoleti, il quale io veldi che dette con una accetta in testa a questo Quintino, et Quintino mise mano al pugnale che haveva et se mosse per fuggire, ma non camminò dodici passi che casò in terra, et come fu in terra quello Marcello li ridette un'altra volta in testa con quella accetta et tanto io so.

[...] Io non veldi se non Marcello solo et quando fu li fatto et corse tanta gente subito, che io non veldi spada nessuna scontrata.

Si trattava, come sembra, di una vecchia inimicizia, ma Angelo di Piervincenzo ne sapeva poco.⁵

In carcere finì una donna, Giovanna detta Giannetta qm Mosè de Rossi di Bergamo «curiale» all'Ortaccio, perché trovata fuori da quella clausura senza regolare licenza, quantunque la donna eccipisse lo stato di necessità («Io andavo a San Pietro a pigliar un memoriale che havevo dato al signor maestro di Camera per la mia lite per portarlo poi a monsignor Fuschero come ho fatto altre volte») e la desuetudine in cui credeva ormai cadute le severe norme («Io ho visto che ognuna esce et va dove li pare et stando per tutta Roma»)⁶. Stando così le cose, evidentemente pensava, che anche per lei valesse quella presunta abrogazione.

Tornando da San Pietro verso la propria casa, un inserviente della corte pontificia («Io mi parci dal palazzo del cardinale della Torre che sono scopatore, et il Papa mi fa le spese et dà il salario et andavo a casa mia sotto la Trinità de' Monti») certo Marco qm

⁴ San Giacomo a Scossacavalli.

⁵ *Investigazioni*, vol. 33, cc. 115-116.

⁶ *Investigazioni*, vol. 33, cc. 211-212, 26 dicembre 1550.

Luca Lucci di Todi fu sorpreso dai birri ed arrestato sotto accusa di aver voluto dar fuoco ad una bottega di indulgenze per il giubileo dell'anno 1600 ed alla frasca di una osteria, mentre, secondo l'autodifesa del costuiro, egli si sarebbe limitato a spegnere la torcia contro il muro dove era affisso, non si comprende bene se l'annuale bando del protonotario ovvero il cartello pubblicitario, come oggi diremmo, di un medico.

Leggiamo intanto le parole di Marco Lucci che ne suonano appunto a difesa:

Io mi ritrovo prigionio da sabbato a sera in qua circa le due hore di notte et fui pigliato lì vicino Castello, et la causa perché mi pigliorno fu perché havevo una torcia a vento in mano et la volevo strizzare et diedi in una di quelle carie che stanno attaccate al muro alli bestioni che detta carta è quella che attacca quel medico et li sbirri dissero che io andavo scagellando l'indulgenza, ma vostra signoria può far vedere che non è indulgenza, et non lo feci a posta et so che è quella carta del medico perché li sbirri la lessero inanzi che si partissero et ancor si può vedere.

Interrogatus respondit: Non che io non brusai ne lauro ne altro et non et sarà il padrone s'io ho brusato lauro o frasca di bettola et non so altro se non che li sbirri dicevano ch'io havevo brusato un lauro d'una bettola, ma io non ho brugiato, né visto brugiare.⁷

* * *

Fin qui gli accessi; ora osserviamo piazza, guglia, cioè l'obelisco, portico e scale di San Pietro, tutti riferimenti che troviamo nelle carte giudiziarie del 1575 e del 1600.

La piazza, grande campo non ancor circondato dalle braccia berniniane del «pastor gigante», era luogo di convegno e, per quanto riguarda i «furbi» che ogni grande circostanza richiamava, anche di transazioni di loschi traffici fra quanti erano loro legati per complicità e, semplicemente, per omertà. Un certo Gian Paolo milanese, che confessò i suoi misfatti alla tortura, oltre a fissare

⁷ A.S.R., Tribunale criminale del Governatore, *Costituti*, vol. 215, alla data 30 gennaio 1575.

nel suo costituito una memoria di San Carlo Borromeo,⁸ narra una certa storia ambientata appunto in piazza San Pietro⁹ « et qui a Roma — egli confessava — è qui anco un'Andrea che stava a Milano a Porta Tosa una volta, che addosso portava un paio di calze rosse, quale è un gran ladro, che va robbando le borse et lo veddi l'altro giorno alla piazza San Pietro che mi dette dai giuli ».¹⁰

Un certo Alessandro qm Antonio Storza, ribadendo nel costituto del 21 marzo 1600 i suoi argomenti di difesa seguiva a dire: « Io ve dico che non sono stato [a San Pietro] altre volte se non quando ve ho detto, se non una volta con mia sorella, che fu nel principio, et un'altra volta stetti là alla guggia che fu quando andammo a vedere il Papa, che fu l'ultima volta che ci fummo, et fu una domenica che il Papa andava a fare le quattro Chiese, et un'altra volta andai con la moglie di messer Pamphilio che ci era anchora quella mia putina ».¹¹

Il portico di San Pietro è ricordato anche per giochi di carte¹² e per il commercio che vi si faceva di corone. Come questo fosse regolato si apprende da una lunga dichiarazione autobiografica resa da Bartolomeo di Bastiano di Francesco Tasso di Viechio in Mugello, coronaro, imputato di aver avuto intelligenza con i banditi durante i suoi viaggi a Viterbo, Ronciglione, Civita Castellana ed alle fiere di Faria, Arezzo e Cortona.¹³

Si legge infatti nel costituto:

L'esercizio mio è di coronaro et ho la bottega sotto il porticale di san Pietro et ho ancora mio padre che fa il medemo esercizio et sono a Roma nani che se sperse la Porta santa che me ne venni dal paese, et il giorno de santo Andrea me ritrovavo a Viterbo, et poi me ne venni a Roma a ritrovar mio padre che era pur qui in Roma da tre o quattro settimane nani me [...]. Haveva della metecchia, ma non la

vendeva che aspettava che io venissi in Roma perché lui non sapeva la pratica.

[...] La robba che io lasciai all'hosteria della Luna a Ronciglione erano cochiana, pettini de osso, ligaccia, pendenti da orecchie falsi, streghe et altri che poteva esser robba di quattordici o quindici scudi che andavo anche comprando a Civita Castellana.

[...] Dopo che io fui venuto qui in Roma per Natile et che trovai mio padre io pigliai del altra robba de mercaria in Roma pure all'Agula d'oro¹⁴ per dieci o undeci scudi, che mio padre gli dette con tanti perché io non haveva dinari et cominciai così a vendere la detta mercaria che stessimo un pezzo alla Traspontina et poi andassimo a san Giacomo Scossacavalli et poi ce ne andassimo sotto al porticale di san Pietro et pigliammo un luogo, mio padre et io, delli Canonici di san Pietro per ventiquattro scudi per tutto l'Anno santo et volsero otto scudi alla mano con patto che noi non potessimo tenere mercaria, ma soltanto corone et cose di divozione et così vendemmo la robba che havevamo qui in Roma da venti o ventidici scudi ad un merciaro qui in Borgo che poi io me ne andai a Ronciglione a vendere quella robba che ho detto che hebbi alla mano solamente cinquanta paoli, che il restante me lo diede detto Giovanni Bernardino senese.¹⁵

Il commercio, dunque, « sotto il porticale » era limitato agli oggetti sacri che si facevano poi benedire dal Papa; i rapporti tra vicini di banco erano, nel caso di Bartolomeo e di Bastiano Tasso, veramente buoni, che il primo, nell'andare a Ronciglione ricevette da Bartolomeo Bracco, il quale appunto occupava un altro luogo di mercato, « certi crocifissi, medaglie, da cinque o sei filze di corallo » perché gliel vendesse, « et certe corone che feci — dice ancora il costituito — per non buttar via tempo » e rifarsi del mezzo scudo che a tanto ammontavano le spese di quel viaggio.

Il documento giudiziario fa conoscere altri dettagli di quel commercio con la trafila dal produttore o dal grossista fino all'acquirente di corone e medaglie.

Mio padre et io — prosegue il costituito — havemo comprato qui in Roma corone e medaglie che mio padre quando vendé a Roma si trovava da cento scudi in tanta moneta tra fiorentina et papale che li

⁸ *Costituti*, vol. 552, c. 161^r, 8 maggio 1600.

⁹ *Costituti*, vol. 222, c. 23^r, 7 febbraio 1575.

¹⁰ *Costituti*, vol. 222, c. 23^r.

¹¹ *Costituti*, vol. 527, c. 142^r, 21 marzo 1600.

¹² *Costituti*, vol. 215, alla data 18 maggio 1575.

¹³ *Costituti*, vol. 553, c. 120^r, 16 giugno 1600.

¹⁴ *Costituti*, vol. 553, c. 119^r.

¹⁵ *Costituti*, vol. 553, cc. 119^r-121^r.

investimmo in tante corone et medaglie che l'haveva comprate in Panico.

[...] Le corone io l'ho comprate da Stefano petinaro in più volte, quando per quattro scudi et quando per sei che non me ricordo in quante volte ne ho pigliate ancora nel Pellegrino alli Tre meloni, che quando ne ho comprate sette libbre et quando più et quando meno, che le compravo sette paoli, sette et mezzo et quando otto, che non ne posso dire la quantità ne per quanto prezzo ne habbia pigliato et io ne ho pigliato anchora al Ciaruto d'oro che non ne so pur dire quanto ne habbia pigliato, et ne ho pigliato anche qui nel Borgo et dove me abbattevo che ne havevamo comprate in Borgo per venti cinque scudi da uno che stava lì a quella casa ruinata della Traspontina che hora si è fatta de novo, che ne havevo pigliati ventique scudi per huomo che ancora non sono inflati, et le medaglie ne havevo pigliate in Roma et in Borgo, ma la maggior parte l'havevo pigliate là a quel medagliaro in Panico che non lo so bene et la Cerqua per insegna se bene che è un arbore.¹⁶

Le scale di San Pietro erano un altro luogo affollato soprattutto da mendicanti che approfittavano del passaggio obbligato dei fedeli per chieder loro l'elemosina; uno di quelli, Innocenzo da Norcia (« Scelentus nurinus »), veterano di quel mestiere,¹⁷ ebbe uno scontro con un tale che lo disturbava e si difese con una certa violenza tanto da ferire il malcapitato. Le cose pare andassero così:

Stando io alle scale di san Pietro a dimandare l'elemosina, uno che io non cognoscevo — dice il norcino — mi stava da presso, et mi era venuto a fastidio perché non mi lassava dimandare l'elemosina, et havendo un bastone in mano con un poco di chiodo piccolino in cima, lo toccai a caso in piedi et li passai la scritta et l'ho ferito un poco nel dito grosso et egli me morisò sul dito ancor che io gli dimandassi perdono.¹⁸

Ai piedi della scala c'era un certo luogo destinato a particolari necessità, e lì spesso finivano le borse rubate in basilica;¹⁹ lungo

¹⁶ *Costituti*, vol. 533, cc. 126-127.

¹⁷ *Costituti*, vol. 221, c. 132^v, 6 aprile 1575.

¹⁸ *Costituti*, vol. 221, c. 132^v.

¹⁹ *Costituti*, vol. 533, c. 30^r, 10 maggio 1600.

la scala; ancora, tra l'incessante movimento della folla, si potevano sentire musiche e canti di compagnie, come quella di certi ciechi, che il tifernate Bernardino Dolfo stette ad ascoltare in un giorno di maggio 1600. Ma non ascoltò soltanto l'innocua musica; quel costituito ci fa sapere dell'altro. E infatti Bernardino dice:

Stando sentire cantare certi ciechi nelle scale di san Pietro capiti il Pietruccio napoletano quale se mise a ragionare con me, et poi me disse: « Andiamo a vedere li spiritati », et ce avviammo per entrare in san Pietro.

Quando fummo alla Pigna detto Pietro incontrò un giovanotto sbarbato che portava un paio di calzoni alla svigliana e sentii che detto Pietruccio disse a quel giovane: « Ben haveite fatto niente questa mattina? » et detto giovane rispose: « Non mi cavo ». Et Pietruccio rispose: « Mi ho fatto dodici pezzi, et tu? »; et quel giovane rispose: « Non ho fatto se non tre testoni »; et questo è quanto io sentii, et non sentii altro, et non posso dire altro quale giovane se lo vedrò lo riconoscerò ».²⁰

* * *

Ma prima di seguire altra gente, è lo stesso Bernardino, in basilica sarà il caso di riferire alcuni fatti verificatisi nel palazzo vaticano e variamente documentati dalle carte che abbiamo consultato.

Una prima notizia riguarda la distribuzione di elemosine fatte dal Papa per interposta persona ed una volta precisamente nel cortile sotto le logge vaticane. Così si legge nella dichiarazione rilasciata il 2 febbraio 1556 da Antonia detta Antonuccia della Scarpa trentascienne, moglie di Antonio di Velletri abitanti ai Monti e già vignarola di Giulio III, a Francesco d'Aspra già Tesoriere di quel Pontefice e rappresentato davanti al notaro da Giustino di Bartolomeo Mannelli; e cioè:

che lei nel tempo del pontificato di detto papa Iulio ha ricevuto li infra scritti dinari: cioè, scudi 25 d'oro in oro dal detto messer Francesco d'Aspra per mani di madonna Diana de Vergara de commissione del Papa per elemosina, et similmente che un Giovedì santo ricevette da

²⁰ *Costituti*, vol. 530, c. 52^r, 6 maggio 1600.

un servitore del detto Francesco in el cortile di palazzo altri scudi 25 d'oro in oro per elemosina, quali detto messer Francesco che stava sopra la loggia del Papa et vidde lei in detto cortile gli fece dare per ordine del Papa; e un'altra volta esso messer Francesco con le proprie mani dette a Antonio suo marito similmente per commissione del Papa et per elemosina altri scudi cinque d'oro in oro con li quali pagò un suo debito.²¹

L'accesso al sacro palazzo era abbastanza agevole e non di rado si lamentavano inconvenienti anche gravi: un certo Giacomo gn Andrea di Prato che fingeva di ignorare quale fosse l'abitata residenza del Papa (« Che so me dove sia il palazzo del Papa, io sono ben stato lì a San Pietro et alla porta di quel palazzo, ma io non so quale sia il palazzo del Papa. *Subdolex ex se*: Io me pensavo che il palazzo del Papa fosse a Castel santo Angelo »)²² finì per confessare alla tortura di aver « rubbato di sopra una tavola od un banco del palazzo del Papa ».²³

Un altro imputato, Angelo di Matteo di Sarzana, che tuttavia non confessò il furto di cui lo si accusava, nonostante la tortura patita per lo spazio d'un'ora,²⁴ dichiarò nel costituto:

Io dissi a colui che si lamentava che lo havevo robbrato: « Cito, cito », et poi mi messi a fuggir di sopra in palazzo di san Pietro [...]. Io dissi « cito, cito », perché non volevo che colui facesse rumori lì dove era tanta gente, et mi messi a correre là su in palazzo perché non si facesse rumore là [...]. Io non ho robbrato cosa alcuna et fate quello che volete.²⁵

Ancora una volta, in un processo per furto celebrato avanti monsignor Ludovico Taverna luogotenente del Governatore, gli imputati protestavano la propria innocenza. Giovanni da Montorio giustificava la propria presenza, con Antonio da Montopoli e Pietro da Volterra, nell'interno del palazzo, per una funzione alla Sistina

²¹ A.S.R., *Atti Nichilominus*, vol. 1160, alla data 2 aprile 1536.

²² *Costituti*, vol. 212, c. 143^v, 11 ottobre 1574.

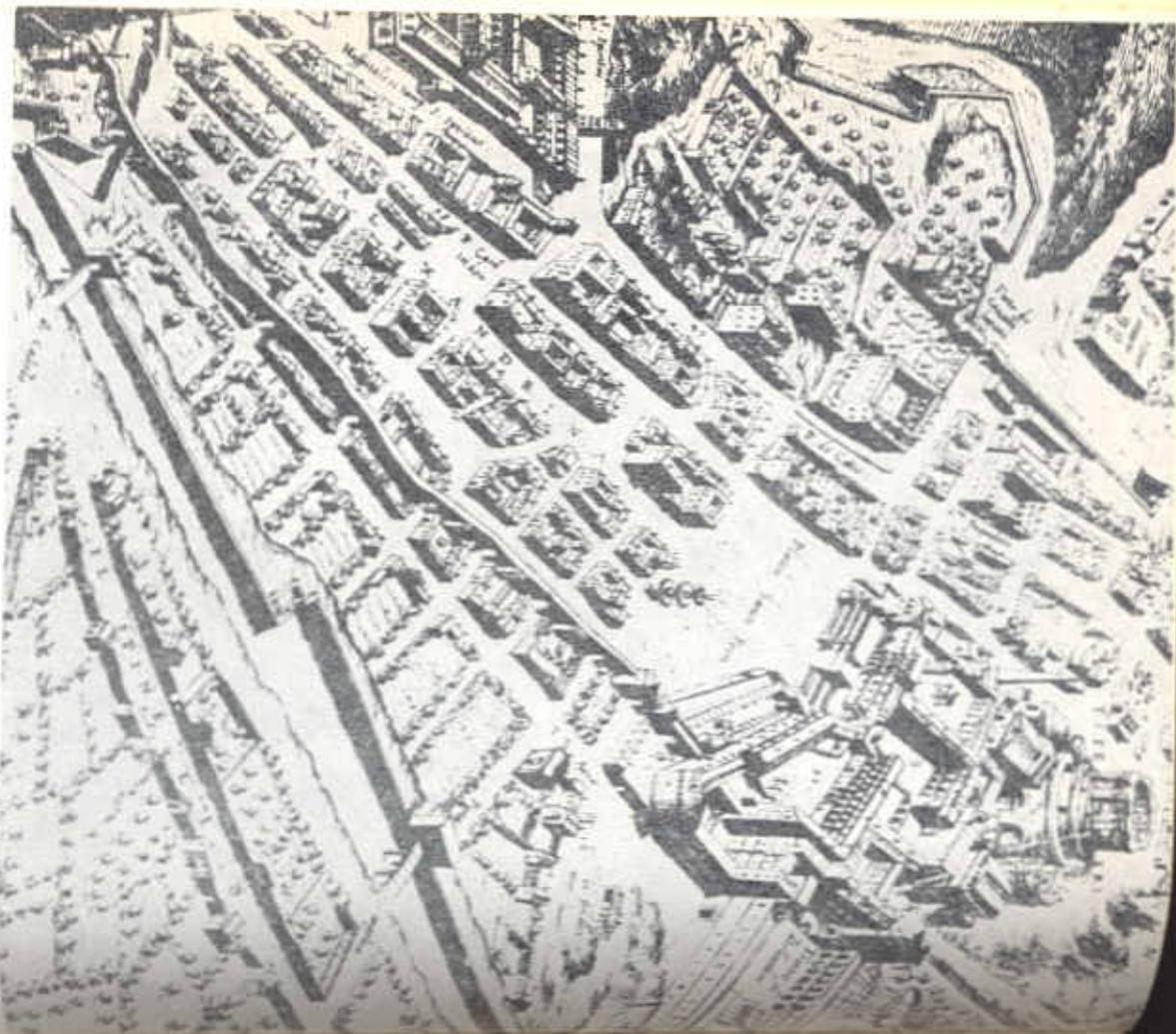
²³ *Costituti*, vol. 212, c. 146^r.

²⁴ A.S.R., Tribunale criminale del Governatore, *Processi* sec. XVI, vol. 214, cc. 159^v-156^r, 27 dicembre 1574.

²⁵ *Processi*, vol. 214, c. 154^r.



Studio di Federico Barocci per la figura di un chierichetto nella « Presentazione della Vergine », alla Chiesa Nuova.



Le vie di accesso alla « Piazza S. Petri » nella pianta di A. Laferri (1577).

(« et stessimo alla cappella proprio del Papa, ma non ci era il Papa et andammo vedendo quelle figure »)²⁶ mentre Antonio, che aveva negato di esserci stato²⁷ messo alle strette dichiarò di esser caduto in equivoco. E si spiegò dicendo: « Io pensavo che vostra signoria dicesse del palazzo dove si mangia et si dorme, et quello io la tenevo per chiesa ».²⁸

E sempre a proposito di funzioni, Girolamo qm Antonio di Suico milanese, così accenna alla sua presenza in Vaticano:

Io sono andato la vigilia della Pentecostia in Palatio che si volevano dir li Vesperti in cappella [...]. Vidi delli Cardinali dopo che furono finiti li Vesperti che uscirono fuori di cappella col Papa [...]. Io andai quel giorno in cappella perchè non sapevo dove andare [...]. Con me et vennero l'alfiere Perino e Giacomo Bucetta sergente.

[...] Io e li suderti, quando uscì il Papa di cappella ce ne venesimo a basso, et poi in Roma nel nostro alloggiamento nell'hosteria di Leonardo dietro Banehi [...]. Io non ho sentito nessun rumore finché io stetti in Palatio quel giorno [...]. Se io so tal cosa, signore, pregho la gloriosa Vergine Maria che mi faccia morire [...]. Non ho sentito nessuno che si lamentasse di niente [...]. Io non ho sentito dir mai niente che in san Pietro o nel Palatio sia stato rubato cosa alcuna, se non che ho visto delle polize attaccate al muro quali se diceva che erano persi diecotto scudi, dodice, venticinque et altro non so [...]. Se vostra signoria trova che habbi mai rubato quanto sia un puntal de stinca, faciami apichare.²⁹

Dopo le certimonie i Cardinali solivano trattenersi a colazione; portandosi però, almeno in questo caso, le provviste dalla propria abitazione e facendosi servire dai propri domestici. Uno di questi, Girolamo qm Domenico di Chieri bottigliere del cardinale Alessandrino, imputato di furto d'argenteria in palazzo de Cupis dimora del suo padrone, così accenna al suo servizio in Vaticano ed alle relative consuetudini:

Mercoledì proximo passato — cioè il 26 gennaio 1575 — andai in Concistoro a servire il Cardinale mentre faceva collazione a Palazzo

²⁶ *Costituti*, vol. 218, c. 19^r, 5 gennaio 1575.

²⁷ *Costituti*, vol. 218, c. 18^r.

²⁸ *Costituti*, vol. 218, c. 19^r.

²⁹ *Costituti*, vol. 219, cc. 39^r-41^r, 11 gennaio 1575.

secondo il solito mio, et perché io soglio ordinariamente portare li fasciotti d'argento per servire il Cardinale con essi quando fa collazione, quella mattina il signor don Girolamo cospicere del Cardinale mi ordinò che io non portasse se non un fasciotto di greco d'Ischia mentre il Cardinale faceva collazione, et così io mi volsi portare secondo il mio solito detti doi fasciotti d'argento, parendomi che un di essi fusse troppo piccolo, onde portai un fasciotto solo di vetro che tiene da tre fogliette per servire il Cardinale a Palazzo come ho detto; et scrivero che io l'hebbi me ne tornai a casa del Cardinale dove pigliai la parte mia, cioè il pane, un fazzoletto de radicia et del vino, et preso che ci hebbi questo, al medesimo signor cospicero a piedi le scale li dissi che il Cardinale haveva fatto collazione et che io l'havevo servito.³⁰

Durante un Concistoro, invece, un palafreniere che per ingannare l'attesa si era comprato una ciambella, fu derubato da un certo Agostino Bertinghieri, ladro, diremmo, matricolato.

Ed infatti nel suo costituto del 25 marzo 1600, dopo aver confessato altri analoghi tenti,³¹ ricapitolando quei fatti, dichiarò:

Io dissi et confessai, che mentre il Papa faceva Concistoro, andando io vicino a una scala et uno palafreniero comprò una ciambella et cavò fori la borsa et poi se la rimise in sacoccia, et quando cavò fori il fazzoletto io gli vidi la detta borsa et gli misi le mani in sacoccia et gli la tolsi.³²

Evidentemente quelle circostanze erano propizie ai borsaioli, ed ancora Agostino parla di cose simili, dicendo:

Vi so ben dire che quando fu fatto il Concistoro, che il Vice re andò a Palazzo io veddi uno prete vestito de longho qual si era accostato a uno gentilhuomo et credo che tentasse di rubbarlo, perché andava guardando come se havesse paura.³³

A un occhio esperto non poteva infatti sfuggire quel fare circospetto e, come è probabile, il travestimento di quell'uomo, che dovrebbe identificarsi con un certo spagnolo di cui parlò Francesco

³⁰ *Costituti*, vol. 220, cc. 37-38, 30 gennaio 1575.

³¹ *Costituti*, vol. 528, c. 134, 25 marzo 1600.

³² *Costituti*, vol. 528, c. 134.

³³ *Costituti*, vol. 528, c. 135.

gno mastro Pietro di Cislago, milanese, nel suo costituto di sei giorni dopo, ossia del 31 marzo 1600:

La verità è questa: che dal giorno di tutti li Santi in qua che conosco uno che è spagnolo di giusta statura, barba nera e va il più delle volte raso et veste da prete et se lo vedessi lo riconosceva, ch'è magro in viso e lo conosco a vista che l'ho visto praticare con certi ladri, che il nome delli quali hora non mi ricordo, ma il soprannome loro si dice Gamberino ad uno di essi il quale è andato in galera, et gli si dice come sia con detto spagnolo dovere sapere che hoggi per dirli le cose come sta con detto spagnolo sono otto giorni su le deciodio hore in circa nelle stanze di Palazzo particolarmente dove si predica al Papa: ritrovandomi io lì, viddi che il detto spagnolo messe le mani nella sacoccia de un gentilhuomo al quale tolse una borsa dalla sua sacoccia che io gli veddi cavare, che era di seta che non mi ricordo il colore precisamente perché quando detto spagnolo hebbe robbarlo detta borsa io mi gli accostai et gli pigliai un pezzo di fermiolo, et detto spagnolo si voltò et allora io gli dissi: «Dammì un poco il fatto mio », et detto spagnolo allora me mostrò la detta borsa così sotto la cappa, che io non potei vedere bene di che colore fusse di seta, et così me disse che non vi era altro che un testone col dimandarmi a sproposito che me era del vecchio Garzotto, et io finii di non conoscerlo, et in questo il Papa calò in san Pietro et anco il detto spagnolo dove io lo spersi et poi feci diligenza di ritrovarlo si come ritrovai li in Ponte e lo feci catturare.

Et ad aliam interrogationem domini: La detta borsa è fatta a guancia e se la vedessi la riconosceva e vidi che la buttò dietro a quelli scbelli delli palafrenieri del Papa nelle stanze di Palazzo, e a chi robò la detta borsa il detto spagnolo è un gentilhuomo grasso che io lo viddi dietro et per questo io non ne posso dar segni del detto gentilhuomo.³⁴

Anche nel precedente costituto il riferimento al gentilhuomo era, come si è visto, non meno determinato.

* * *

E, infine, la basilica. L'innocenza e la colpa, il vizio e la virtù, la fede ed il sacrilegio, soprattutto nei momenti della maggior affluenza di pellegrini, sembrano quasi confondersi, anche se la

³⁴ *Costituti*, vol. 528, cc. 178-179, 31 marzo 1600.

magior frequenza di borseggi non trova riscontro nelle folli deturpazioni (le mani caroviane di Pio VI ed il volto della Madonna della Pietà michelangiolesca) odierne.

Si potrebbe esemplificare lungamente citando gravi accuse ed ammissioni, ma per semplificare riferiremo solo pochi discorsi di accusatori e di imputati.

Il 28 dicembre 1574, Pietro della Valle spagnolo dichiara:

Sabato a mattina passato che fu il primo di di Natale ritrovandomi io a san Pietro per fare la Porta santa, io viddi che fu pigliato uno che dicevano ch'era l'atto, che pigliava li denari dalle borse et io vedendo questo mi diedi delle mani nella stoccocia et veldi che mi mancava la borsa mia, la quale è di coio fosco a guisa di due borse dentro le quali ci stavano tre scudi d'oro con tre o quattro quattrini che mi erano stati robbati con detta borsa et anchora io dubitai che quel tale non mi havesse robbati li detti denari. Et questi scudi io non so di che stampa fossino, che io non l'ho a mente.³⁵

L'imputato, Angelo di Matteo di Sarzana, resistette alla tortura restando sempre sulla negativa.³⁶

Giacomo di Agliate, sempre in quei giorni, si difese dall'accusa di furto sacrilego (l'imputazione è infatti rubricata come « romana sacrilegi ») col pretesto di aver raccolto un sacro arredo (« che è un baticolo et ha le lattriche in cima ») come *res nullius* sul pavimento della chiesa.³⁷

Luca di Pellello, fulginate, confessò apertamente:

Un giorno in san Pietro dopo che si apersse la Porta santa dopo il vespero tolsi una borsa a un huomo con una barba negra dentro la seccocia nella quale ci trovai sette iulij et la borsa era di tela bianca che ci era li foccarelli ed un contadino me la vidde et me la dimandò et io ce la diedi.

Et quel medesimo giorno tolsi un facioletto a uno huomo attempato che portava un saio di quel pelo calabrese nel quale ci trovai nove iulij et quel facioletto me casò per la strada, che non so che se ne facesse.³⁸

³⁵ *Costituti*, vol. 214, c. 157, 28 dicembre 1574.

³⁶ *Costituti*, vol. 214, c. 157.

³⁷ *Costituti*, vol. 215, alla data 28 dicembre 1574.

³⁸ *Costituti*, vol. 219, c. 34^r, 10 gennaio 1575.

Di San Pietro e di funzioni liturgiche se ne parla ancora, ed in primo luogo della Messa, con riferimenti generici³⁹ e specifici. Ci soffermeremo sulla storia di un chierichetto aquilano, Baldassarre qm Giovanni che, « in habito da prete » pur non essendo neppure tonsurato, stava « a servir alle messe et alle altre cose che bisogna li per la chiesa ». Quel fanciullo è uno dei tanti chierichetti della basilica vaticana, ma è forse il solo che, per il suo zelo nel respingere oltre il cancello che serrava la cappella di Sant'Erasmo un petulante pellegrino iberico, finirà per passare, se non alla storia, alla cronaca del documentatissimo Anno santo 1575⁴⁰ con il suo nome, il patronimico e la patria, involontario protagonista addirittura dell'interdetto di San Pietro.

Baldassarre aquilano — « Baldassarrem puertum » lo chiama il cancelliere del Tribunale del Governatore — ci fa ricordare i fanciulli della Messa di Bolsena e quelli su di essa esemplati da Federico Barocci;⁴¹ ma anziché far gruppo avanti l'altare del miracolo o presso il sacerdote che accoglie Maria Bambina, egli è attivo; seguendo gli ordini chiude l'accesso alla cappella e riceve, in cambio del suo zelo, un pugno in faccia. Il pellegrino spagnolo cercò inutilmente di attenuare la gravità del fatto, anche nel confronto giudiziario con Baldassarre, ma il chierichetto insistette nella verosimile versione accusando il violento pellegrino — « Bationum Robes senorensenm hispanicum » — che gli avrebbe fatto deliberatamente quel male.⁴²

Il Robes dichiarò che, essendosi incontrato alla cancellata della cappella con « un pretino quale haveva la cotta et portava le candele accese in mano », aveva cercato di scansarlo per tema di imbrattarsi la cappa con la smoccolatura della cera; e così, inavvertitamente, sarebbe partito il colpo: il chierichetto colava sangue

³⁹ *Costituti*, vol. 219, c. 189^r, 16 febbraio 1575.

⁴⁰ *Costituti*, vol. 217, cc. 210^r-211^r, 27 marzo 1575.

⁴¹ Cf. *Mostra di Federico Barocci*, catalogo critico a cura di A. Emilianoni, con un repertorio di disegni di G. GARZA BERTOLA, Bologna 1975, pp. 206-209, n. 255 e ill. n. 254-255.

⁴² *Costituti*, vol. 217, c. 211^r.

dal naso, la candela restò spenta e la Messa celebrata da un penitente della basilica « che un cavaliere italiano serviva », giunta appena al Vangelo, fu interrotta.⁴³

Il sacrestano, accorso alla chiamata del fanciullo, dopo essersi consultato con un penitente, si recò dal pellegrino, « quale me disse — dichiara lo spagnolo — che ero scomunicato perché il putto haveva detto che havevo dato un buffettone et che il havevo cavato sangue ».⁴⁴

Naturalmente fu arrestato. Il fanciullo, ripulsi la faccia andava a sportgere querela mostrando la cotta e la manica della camicia macchiate, mentre la basilica, per pochi momenti interdetta, « se rebenediva ».⁴⁵

Vale la pena, ci sembra, sentire tutto il discorso di Baldassarre, che è il seguente:

Io me ne sto in piazza san Pietro per accollino che aiuto a servir alle Messe et all'altre cose che bisogna li per la chiesa et ve si son stato dall'incoronazione di questo papa in qua; è ben vero che s'io sto in quest'habito da prete come voi me vedete nondimeno io non ho ordine alcuno ne pure tonsura ne altro et questa mattina essendo io andato a servir a messa all'altare de santo Erasmo, che è appresso alla cappella dove sta il Volto Santo, ma questo altare de santo Erasmo è nella nave de mezzo dove è una cancellata, quale volendo io rescrar questa mattina acciò non v'entrasse nessuno secondo l'ordine del padrone, dipoi che fui entrato dentro con il prete venuto per dir la messa che è un padre del Gesù et penitente li in san Pietro volevo ritirare il detto cancello, venne uno spagnolo per entrar dentro et io non volendo lassarlo entrare ritirai il cancello et lui restò fuori, poi andai accender le candele et nel rientrar dentro al detto altare lui venne dietro a me per cercar de novo de voler rientrare et entrato io diedi de mano al cancello per serrarlo et dissi al detto spagnolo che de gratia stesse arreto che non se poteva entrare, et lui diceva pur: « Lassami entrare », et io di novo li dissi che stesse de fuori et stesse arreto et serrai il cancello et perché appresso al detto cancello c'era il candelier della torcia volendo accomodar detto candeliero me volsi verso detto spagnolo quale stese il braccio verso di me sopra al cancello et havendo

⁴³ *Costituti*, vol. 217, c. 211'.

⁴⁴ *Costituti*, vol. 217, c. 211'.

⁴⁵ *Costituti*, vol. 217, c. 211'.

la mano serrata me menò un pugno che me colse nel naso et me fece uscir il sangue sì come potete vedere nella cotta che tenevo all'ora quale è questa qui et anco nella manica della camicia, et vedendome uscire il sangue me n'andai in sacrestia a dirlo al sacrestano quale lo disse con un penitente che bisognava dire a quello spagnolo escisse dalla chiesa che era scomunicato, che la chiesa era interdetta, et che bisognava rebenedirla sì come se rebenediva quando son venuto qui.⁴⁶

Ancora per San Pietro si hanno accenni ai penitenti ed alle confessioni, in particolare a quella di Lorenzo qm Francesco di Castelflorentino, un personaggio interessante per le sue avventure che lo avevano portato dal servizio di paggio presso il conte Gabriele Serbelloni nipote di Pio IV, alla guerra di Cipro agli ordini del capitano Camillo di Macerata. Lorenzo godeva della protezione di Girolamo Bonelli, nipote di Pio V, ed aveva ferito la propria moglie Lorenza, anzi c'era addirittura il sospetto di uxoricidio. Il penitente gli condizionò alla pace con la moglie, l'ammissione alla Eucarestia.⁴⁷

Ad altari della basilica ed in particolare a quello « della Madonna sotto l'organo et all'altare di Sant'Anna »,⁴⁸ dove commise dei furti, accenna un certo Giovanni Tommaso di Agostino senese, giubbonato, giovanissimo, appena quattordicenne ma non certo pio e zelante come il chierichetto aquilano, anzi già avviato alla delinquenza,⁴⁹ mentre suo fratello minore di quattro anni, di nome Marco Antonio risultò estraneo a quei reati.⁵⁰

I due fratelli, rimasti separati qualche tempo si ritrovarono a San Pietro. Dice Marco Antonio:

Io me retrovo prigione perché fui preso la mattina della Candelora a san Pietro et non so per che causa, io me sia stato pigliato et con me fu pigliato anche Giovanni Tommaso mio fratello.

[...] Andai quella mattina con mia madre, mia sorella carnale et una consobrina a san Pietro per farli compagnia sino alla detta chiesa,

⁴⁶ *Costituti*, vol. 217, cc. 210'-211'.

⁴⁷ *Costituti*, vol. 221, c. 42', 24 gennaio 1575.

⁴⁸ *Costituti*, vol. 217, c. 103', 16 febbraio 1575.

⁴⁹ *Costituti*, vol. 217, c. 48', 4 febbraio 1575.

⁵⁰ *Costituti*, vol. 217, cc. 84'-85', 10 febbraio 1575.

ma loro donne volevano andare poi alle quattro Chiese et io le lassai poi perché mia madre me disse che io ritornasse a casa a fare apparecchiare il pranzo, et mentre stavo innanzi all'altare dove si davano le candele alli pallafrenieri, veldi la corte che haveva già preso Giovanni Tommaso mio fratello et vedendo me, me presero me ancora.⁵¹

E dopo aver narrato le ultime scappate del fratello,⁵² prosegue dicendo:

Io non so altrimenti come mio fratello si ritrovasse lì a quell'ora, ma io ero stato in cappella per havere la Messa dal Papa là dentro, ma non ci poteviti entrare et veduto che hebbi il Papa passare me ne venni da basso.⁵³

E Giovanni Tommaso:

Mio fratello et io non ci havemmo altro raggiunamento nella chiesa di san Pietro se non che vedendomi mi venne allo incontro dicendomi: « Che fai tu qui? ». Io gli risposi: « Che vuoi che facci, sono venuto a pigliare la perdonanza »; et stettimo assieme aspettando la candela forse un quarto di hora et fossimo presi.⁵⁴

Ci sono infine una memoria della ostensione della Sacra Lancaia⁵⁵ e del Volto Santo.

Ci dispensiamo dal riferire i versi di Dante (*Par.*, XXXI, 103 ss.) e del Petrarca (*Canzoniere*, sonetto 14), meno noti sono forse quelli de *I Fantasmi* di Ercole Bentivoglio nei quali, per bocca di un famigliaio, di nome Grotto, si paragona la cantina di Fulvio, il solito figlio scioperato di un vecchio avaro a « san Pier di Roma — quel di che si dimostra il Volto santo — tanta gran gente vi concorre a bere ».⁵⁶ E si potrà ancora ricordare l'Arcetino, che per bocca di Nanna, paragona un altro afflusso di gente a « san Pietro e san Paolo il di de la stazione » non trattan di pellegrini

venuti così da lontano, ma semplicemente di romani che accennano a quella devozione.⁵⁷

Vi accenna una certa Bianca moglie di un uomo noto soltanto per il soprannome d'Innamorato (« alli giorni passati essendo io per andare a San Pietro a vedere il Volto Santo »)⁵⁸ mentre il banderolo Paolo de Bravis romano impunito d'un furto ai danni di un fanciullo (si trattava semplicemente di una berretta) che aveva accompagnato ad assistere a quella ostensione, così si difende:

Questa mattina che io so stato in san Pietro per vedere il Volto Santo havevo meco un putto fattore de bottega de messer Francesco Pagni⁵⁹ [...] et dopo visto il Volto Santo al uscire fuori della porta che ce era una gran stretta havendo meco così il putto che se dimanda Luca et volendolo io salvare dalla stretta acciò non se facesse male lo conducevo così avanti per me, ma non ho possuto fare tanto che le genti nella stretta grande me l'hanno trabalzato et rebaratolo dentro in chiesa della porta che staveno parecchie fuora, et io perché dubitava che non se affocasse tuttaviva facevo star largo alle genti et uno et un altro andava così pigliando et allargando acciò potessi ritrovare il putto et condotto alla porta: in tanto è venuto il bargello, et visto che io havevo in mano la berretta del putto quale haveva preso de testa acciò non gli caccasse, et che faceva far largo a quelli che venivano fora, ha incominciato a dire: « Che fai tu qua? Che berretta è questa? », et dettati che era del fattorino de bottega ha cominciato a dire: « Levate de qua se non...⁶⁰ metrete prigione », et io tuttaviva stando...⁶¹ il fatto acciò non se affocasse dentro, me ha detto che me faria mettere prigione. « Perché me volete mettere prigione? Che cosa ho fatto io? », esso bargello allora ha detto: « Legatelo et menatelo prigione », et così me hanno messo prigione.⁶²

⁵⁷ ABBERTO, *I ragionamenti*, Bologna 1965, p. 43 (L. giornata prima); cfr. *Ibid.*, p. 47; *Commedie*, Milano 1875, p. 98 (« La Cortigiana »), p. 350 (« Il filosofo »).

⁵⁸ *Costituti*, vol. 230, c. 109^r, 14 gennaio 1576.

⁵⁹ Sul pittore Pagni qm Francesco di Volterra, G. L. MASSETTI ZANNINI, *Pittori della seconda metà del Cinquecento in Roma*, Roma 1974, pp. XLVIII, 73, 80.

⁶⁰ Le parole non si leggono per un'abrasione della carta.

⁶¹ *Idem*.

⁶² *Costituti*, vol. 230, c. 110^r, 15 gennaio 1575.

Solo per questo, ed in un tempo in cui bargello e birri avevano da occuparsi di tante cose spertanti alla loro attività poliziesca? Non sappiamo, né forse varrebbe la pena indagare, giacché non ci eravamo proposti di seguire le vicende personali e biografiche di quei personaggi variamente richiamati nel testo, ma solo di fermare alcuni aspetti, minuscoli e minimi quanto si vuole, di una vita intensa e fluttuante nella ancora incompleta basilica vaticana e nei suoi dintorni.

GIAN LUDOVICO MASSETTI ZANNINI



Regesti dei «Serpentari»

Molti struggenti ricordi della mia giovinezza mi legano al rione Monti, e ne scrissi due anni fa nel volume antologico « Cento anni di storia dell'Istituto Leonardo da Vinci », edito a cura dell'Istituto stesso.

Nella lapide che in quella scuola monticana ricorda gli studenti caduti nella guerra '15-18 è inciso il nome di mio fratello; e anch'io sedetti per quattro anni su quei banchi, per cui ho ancora dinanzi agli occhi il lento e solenne incedere del professore Alfredo Panzini (futuro Accademico d'Italia) lungo i corridoi di quella scuola, che alcuni decenni prima ebbe tra i suoi docenti due illustri studiosi di cose romane: Luigi Morandi e Domenico Gnoli.

Insomma i miei anni più belli: li trascorsi all'ombra della possente Torre dei Conti e di quelle non lontane del Grillo e degli Annibaldi, là dove vaga ancora l'ombra inquieta di Vannoza, che Byron immagina affacciata al balcone della vicina casa dei Borgia. In tempi a noi più vicini, un altro romantico poeta, il caro Ferrante Alvaro De Torres, cantò:

*Il bel balcone del Rinascimento
sul quale mai più risplendente rosa
s'aperse, della bocca insidiosa
di Lucrezia; né più chiaro ornamento
spiccò, dell'alte sue fibbie d'argento
serrate attorno all'anca lussuriosa.*

Ma il vero acedo dei Monti fu Antonio Baldini, il quale avvertiva in quel rione « un certo sentore baronale e papalino, sullo sfondo d'uno scenario di fertilizio e convento »: sensazioni che ben si addicono ad un uomo erudito quale egli era. Ma le mie sensazioni e i miei ricordi sono quelli d'un giovane allora imberbe

Espresso D'AGUTTECCI:
La festa del Corpus Domini in S. Pietro
(Anno Santo 1975).

che spesso marinava la scuola, preferendo appartarsi tra i cepugli del vicino Tempio di Venere e Roma, per stringere teneramente la mano di qualche compagna di classe.

Ecco perché, quando cammino per le vie dei Monti, qualcosa « m'innescisce l'ore » e mi sento monicano quasi quanto il romanista Manlio Barberio, che sulla « Strada » dello scorso anno definì quel rione « mio dolce paese ».

Anch'io ho gustato il sapore paesano di piazza delle Carrette e ho veduto sfrecciare i rondoni impazziti intorno alla torre-campanile di S. Francesco di Paola; anch'io ho conosciuto la carezza del ponentino che, giungendo pregno di odori agresti dalla valle del Foro, si insinuava per le viuzze del Cardello e del Buon Consiglio, infilava via Frangipane e dopo aver battuto contro gli spalti del Fagutale deviava a sinistra lungo il declivio di via dei Serpenti, per andare a lambire la Madonna dei Monti, dov'è sepolto il mendicante francese Benedetto Giuseppe Labre, poi innalzato agli altari.

Colto da deliquio sui gradini della chiesa, il poveretto morì il 16 aprile del 1783 nella vicina casetta di via dei Serpenti, sulla cui facciata fu posta una lapide. L'anno della morte, che in origine era incisato, fu poi corretto su segnalazione dei « Serpentari ».

Ho detto « Serpentari » e qui mi fermo senza più divagare, perché il nome mi richiama all'argomento che devo trattare.

Chi erano i « Serpentari »? Erano un'allegria brigata di amici, molti dei quali romanisti, che si riunivano ogni sera in una trattoria di via dei Serpenti, da cui appunto trassero il nome. Essi ebbero il loro momento di notorietà, e per alcuni anni agitarono l'acqua stagnante della « romanità », mortificata dall'infuata guerra da poco finita.

Nelle nostre riunioni si discuteva d'arte e di poesia, si beveva del buon vino e si onorava Gastruca con piatti appetitosi, a volte preparati dagli stessi sodali. Ma « sodali » non è il termine esatto perché non si trattava di un'associazione e la sola autorità rico-



Da sin.: Pietro Romano (ex Pietro), Ugo Niccolini (Serpentario Maggiore), Gigi Hueter.



In Trastevere - *Da sin.*: l'oste « Impicceria », Alfredo Bambi, Ton, Tommaso Smith, Vincenzo Misserville.

posciata era quella del « Serpentario maggiore », e cioè dello scultore Ugo Niccolai, tra le cui opere è da annoverare la porta di bronzo del palazzo della Cassa di Risparmio al Corso.

A proposito di piatti appetitosi, negli annali dei « Serpentari » sono rimaste memorabili le seppie cucinate in una certa occasione dal pittore Egidio Toni, che abitava in una soffitta del vicino collegio dei Carissimi in via degli Zingari. (Per la verità Piero Scarpa, critico d'arte del « Messaggero », dichiarò apertamente, con la sua leggera balbuzie, che al gastronomo preferiva l'artista).

Altra volta il comandante Belledonne ci portò da Genova un misterioso barattolo, il cui contenuto servì all'oste Ferruccio per prepararci delle « trenette cu' pésto » che suscitavano l'entusiasmo del siculo-romano Giuseppe Brex, fondatore degli « Aborigeni d'Italia ».

Ma il successo più clamoroso fu indubbiamente quello di Pepino Strano (titolare della nota scuola automobilistica), il quale si presentò una sera con due gigantesche pentole colme di « facioli co' le cotiche » ancora bollenti, preparati da lui stesso in casa. I maggiori della brigata erano l'ineffabile poeta romanesco Toto Delle Piane e l'arguto Pietro Romano (« natura il fece e poi ruppe lo stamppo »), che una volta minacciò di querelarci se avessimo portato a compimento l'idea di fondare un giornale satirico che, alludendo alla sua persona e al suo spirito caustico, avrebbe dovuto intitolarsi « Zi Pietro ».

Intorno al « Serpentario maggiore » gravitavano, con varia frequenza, Giulio Cesare Santini, Armando Fefe, lo scultore Silvio Silva (i cui gruppi statuari in S. Pietro non gli portarono l'agiatezza che avrebbe meritata), Ermanno Ponti (l'« Ape romana » dal pungiglione non sempre mellifuo), Amilcare Pettinelli, l'Accademico della Cucina Secondino Freda (che ingiustamente mi distimava in fatto di gastronomia) e tanti altri spiriti eletti. Anche Trilussa (fu il 1° aprile del 1950) venne a farci una fugace visita. Era già stanco e ammalato, ma ciò non gli impedì di recitarci a

bassa voce il suo meraviglioso « Fabbro ferraro ». Più frequenti, invece, le visite della sua governante Rosa Tomei.

Vi erano poi altri « Serpentari » di... complemento. Per esempio Alfredo Bambi. Nonostante l'età già avanzata, si presentava sempre diritto ed elegante, così come lo descrivevano questi versi citati da Ettore Veo sulla « Sirena dei Romanisti » del 1954:

L'occhio protetto - il corpo eretto - la cresta al vento - già Bambi appar - O gallinella - proaci e belle - fuggie presto - se non... ca y cari

Il monoccolo che portava sul paleoscenico (« l'occhio protetto ») lo usava anche fra noi, estrandolo con due dita dal taschino, quando doveva leggere le « cartoccele » di qualche « serpentaro » presente. Era quasi assemio e beveva a piccoli sorsi il suo mezzo bicchiere, dopo avervi gettato una zolla di zucchero. Amava i gatti, e quando accarezzava quello del locale il magnifico brillante che portava al dito sprigionava vivissimi baleni. (Povero Alfredo! Quanti viaggi di andata e ritorno al Monte aveva fatto quell'anello...).

La nostra « casa madre » era al n. 27 di via dei Serpenti, ma questo non ci impediva di tenere salutarie riunioni in locali situati nel raggio di qualche centinaio di metri: per esempio a Pansperna, al Boschetto o in una osteria di via Baccina, presso lo stabilimento Staderini (forse quella in cui D'Annunzio scoprì il suo « Giovanni Episcopo »). Di tanto in tanto si facevano delle puntate anche in Trastevere per far visita al mite anarchico Virgilio De Paolis o al caro e indimenticabile Gigi Haetter; e coglievano quelle occasioni per sostare in modeste trattorie che oggi — forse anche per nostro merito — sono diventati ristoranti famosi.

In uno di quei locali Pietro Romano, sempre in vena di tiri birbconi, ne architettò uno a spese di Amilcare Petrinelli, che da qualche settimana aveva ultimata una collana di sonetti in morte di « Romoletto », giovane epiletico che vagabondava per le vie di Roma disegnando madonne e santi sui marciapiedi. Il disgraziato era stato trovato morto sopra uno scalino del « Russicum »,

presso S. Maria Maggiore, circondato dai barattoli in cui riponeva le sue povere cose.

Sollecitato a declamare i suoi quattro toccanti sonetti (che, peraltro, tutti già conoscevano a memoria), Amilcare Petrinelli arrivò con voce accorata alle due terzine che dicono:

Povero Romoletto che destino!

Povero monticchio vagabondo!

Chi c'era all'ultima ora a te vicino?

E chi t'ha dato l'ultimo conforto?

Soltanto il barattolo del tonno.

T'hanno juto la veja doppo morto.

Epicedio veramente commovente... Ma arrivati alla faccenda dei barattoli il perfido zì' Pietro, stringendo la pipa fra i denti, tirò una funicella collegata a una nascosta sonagliera di barattoli che, messi in azione, provocarono un fracasso del diavolo. E il malcapitato poeta dovette interrompere la dizione e intavolare un vivace barlucchetto con zì' Pietro il quale, solo per fare dell'ostuzionismo, sosteneva impudicamente che i barattoli di « Romoletto » non avevano contenuto del tonno ma soltanto conserva di pomodoro.

Per un certo tempo alcuni di noi, sconfinando dalle Mura Aureliane, presero a frequentare addirittura Frascati. Fu in quella cittadina che, in una rigida serata invernale, nacque il « Bastone del Tuscolo », che poi divenne l'insegna dei « Serpentari ». Le cose andarono così: eravamo in lieti conversari nella famosa cantina de « U bambinellu », allorché sulla porta apparve il guardiano del Tuscolo (detto « la scimmia »), stringendo in mano un ramo di pino che gli era servito d'appoggio lungo la ripida discesa fino a Frascati. Barattandolo con mezzo litro, divenimmo padroni del bastone sul quale, spogliato della corteccia, qualcuno di noi scrisse una data: « 26 dicembre 1957 ». Ben presto la bianca superficie legnosa andò riempendosi in modo preoccupante di versi e di sentenze, per cui fu deciso di « lottizzare » lo spazio rimasto disponibile: un litro per ogni dieci centimetri quadrati.

La fama del bastone — che si spostava da un tinello all'altro secondo le segnalazioni di esperti assaggiatori — giunse fino a Roma, e altri « Serpentari » vennero a porsi sotto il suo ubergo. Inalberato sulla porta di una cantina, aveva infatti il significato ch'ebbe a Montefiascone il motto « Est Est ». Ma le cose cominciarono a complicarsi quando i proprietari dei tinelli da noi trascurati misero il muso. Si decise allora di « piantarla », con grande rammarico di coloro che si affidavano alla guida sicura del bastone, sul cui rettangolo primogenito era scritta una mia quartina che diceva così:

*Questo ramo liberare di pino
è discosto dal Tuscolo antico;
se tu pure ti reputi amico,
siedi a bere un bicchiere di vino.*

Sono molti anni che il « Bastone del Tuscolo » è scomparso, e con esso sono scomparsi tanti cari amici « Serpentari ». Siamo rimasti in pochi, e ci aggrriamo per le vie di una Roma che non è più la nostra, alla ricerca del tempo perduto e del perduto bene.

VINCENZO MISSERVILLA



Napoleone sarebbe finalmente venuto a Roma! Era questa la sensazionale notizia che correva sulle labbra di tutti i cittadini dell'Urbe in quell'inverno del 1811.

L'Imperatore infatti aveva incaricato Martial Daru,¹ Intendente della Corona di abitare le stanze del Quirinale, quale rappresentante imperiale dopo la violenta estromissione e l'arresto di Pio VII.

La notizia non aveva turbato la saggia apatia dei romani; troppi avvenimenti negli ultimi anni erano passati davanti ai loro occhi, ed avevano fatto loro meditare sulla caducità delle cose umane; troppe madri e troppe mogli piangevano i loro cari inviati a combattere in lontani sconosciuti paesi e non più tornati.

In fondo essi erano più che mai convinti che nulla di sostanziale era mutato dopo le promesse, non seguite dai fatti, di una vita migliore, di una certa abbondanza e di un vago concetto di libertà.

Roma era stata proclamata la seconda città dell'Impero ed un principe della casa imperiale avrebbe dovuto risiedere nella Città Eterna a rappresentare il potere dei Cesari, tornato a trionfare sulle chiavi di Pietro.

La creazione di un Senato Romano, dal nome allisonante, non era stata approvata dall'Imperatore; esso non entrò mai nelle sue funzioni. Per volere di Napoleone fu trasformato in Consiglio

¹ Martial Daru, Intendente dei beni della Corona nei dipartimenti di Roma e del Trastevere, Ufficiale della Legion d'Onore, era fratello del conte Pierre Antoine Daru, Ministro Segretario di Stato e Intendente Generale « du Domaine Privé » (vedi: *Almanach Impérial des Biscuits* MDCCCXIII, Paris chez Testu, pp. 67, 76 e 77; *Maurain Louis, La Rome de Napoléon*, ed. Pion Paris, 1906, p. 409 e ss.; *Bonasi Franco, Napoleone e il Quarantato: una visita mancata*, in « Il Palazzo del Quirinale », Roma 1973, p. 148 e sgg.).

Municipale ed il duca Braschi² che immemore delle torture fisiche e morali sofferte dallo zio Pio VI, ne aveva accettato la presidenza, dovette lasciare la toga senatoriale per cingere la assai meno prestigiosa fascia tricolore di « Maire » di Roma.³

Nei disegni di Napoleone il Papa avrebbe dovuto rimanere a Roma, solo in qualità di Vescovo, e a lui sarebbe stata riservata la residenza dei palazzi del Vaticano.

Il Campidoglio sarebbe spettato alla municipalità, il Palatino sarebbe restato alle grandi ombre del passato mentre il Quirinale, opportunamente trasformato, sarebbe divenuto la residenza imperiale.

L'architetto Perosini aveva progettato un gigantesco palazzo che, avendo per centro il Campidoglio, avrebbe dovuto estendersi da piazza Colonna al Colosseo con la chiesa dell'Ani Coeli per cappella Palatina ed il Foro per cortile interno. L'idea però era stata abbandonata perché la realizzazione si era dimostrata esageratamente dispendiosa.⁴

L'architetto Stern⁵ nominato il 25 febbraio 1811 « architetto

² Braschi Onesti duca Luigi, duca di Nemi (n. Caserta, 28 agosto 1745 - † Roma, 10 febbraio 1816), figlio del conte Girolamo Onesti e di Giulia Braschi, sorella di Pio VI, aveva sposato nel 1794 Costanza Palombieri, Adottato dallo zio Pontefice, era stato Capitano della Compagnia dei Cavalleggeri di N. S., poi Comandante della Guardia Nobile Pontificia dal 1801 al 1808. Presidente del Senato Romano e Maire di Roma durante l'occupazione napoletana (1809-1814), fu nuovamente Comandante della Guardia Nobile con la restaurazione (vedi *Roma Giacobina*, catalogo della Mostra organizzata dal Comune di Roma a palazzo Braschi, ed. Roma 1973, p. 45).

³ MARELLIS LOUIS, *op. cit.*, p. 238 e segg.

⁴ MARELLIS LOUIS, *op. cit.*, p. 411 e segg.

⁵ STERN RAVARIE (n. Roma, 13 maggio 1774 - † Roma, 30 dicembre 1820) nel 1793 ottenne un premio per la costruzione di un palazzo a Piombino. Nel 1805 socio dell'Accademia di San Luca e Vice Presidente nel 1820. Docente di teoria architettonica nella stessa Accademia (1812). Eseguì gli scavi di Tuscolo per Luciano Bonaparte e per incarico del Governo francese preparò il Quirinale per accogliere la visita di Napoleone. Dopo il ritorno di Pio VIII lavorò in Roma e in Vaticano dove eseguì la sua opera più importante: il Braschi Nuovo dei Musei (v. THURNE LIARICI-BECKHA ERIKX, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künste*, s. v. si veda anche E. BRUNS, *Römisches Stern* [tesi di laurea dattiloscritta], Bonn 1958, in « Bibl. Mus. Vaticani », II, Vaticano, 63).

dei palazzi imperiali » era stato incaricato di modificare il palazzo del Quirinale adattandolo a degna sede per il nuovo Cesare. Anche qui erano previsti grandi lavori di ampliamento: il collegamento con il palazzo della Consulta con il palazzo della Dataria e con vari monasteri circostanti e l'occupazione di parte dei giardini Barberini.

Lo stesso architetto aveva anche progettato altri importanti restauri o modifiche di insigni monumenti romani: la facciata di San Pietro avrebbe dovuto essere abbattuta e ricostruita in modo da dare alla cupola michelangiulesca una forma più slanciata. Il progetto, accantonato anch'esso perché troppo costoso, doveva essere solo in parte realizzato con l'abbattimento di tutte le costruzioni che dal Tevere ostruivano la vista della basilica.⁶

L'idea, realizzata circa 140 anni dopo con l'apertura di via della Conciliazione, provocherà polemiche a non finire e tutt'oggi, dopo un quarto di secolo, non ancora sopite.

Fu stanziata l'enorme somma di lire 1.156.824 ed ebbe inizio il lavoro di rinnovamento del palazzo del Quirinale limitato al solo restauro dell'immobile: nel 1812 i pittori e gli scultori si posero all'opera per arredare gli appartamenti della famiglia imperiale che dovevano occupare tutto il primo piano e che mai furono visitati dagli illustri neo proprietari.

In questa ridda di grandiosi progetti, fortunatamente rimasti tali, e di ingenti preventivi tutto l'arredamento dei palazzi imperiali veniva inventariato.

I « quiriti » divenuti funzionari dell'Impero, ammantati da romana puerizia ma pungolati dai solerti nuovi dirigenti d'oltralpe, redassero gli elenchi di tutti i quadri, degli arazzi, dei mobili, delle statue, della poca argenteria scampata alla fusione dopo le recenti pesanti imposizioni del Trattato di Tolentino, le porcellane e giù giù fino alle cose più semplici, ma nondimeno indispensabili alla vita quotidiana, tutti oggetti affidati alla Floreria Apostolica.

⁶ MARELLIS LOUIS, *op. cit.*, p. 543.

Per conoscere cosa sia la Fioreria dei Palazzi Apostolici del Vaticano rimandiamo il paziente lettore alla penna magistrale di Silvio Negro.⁷

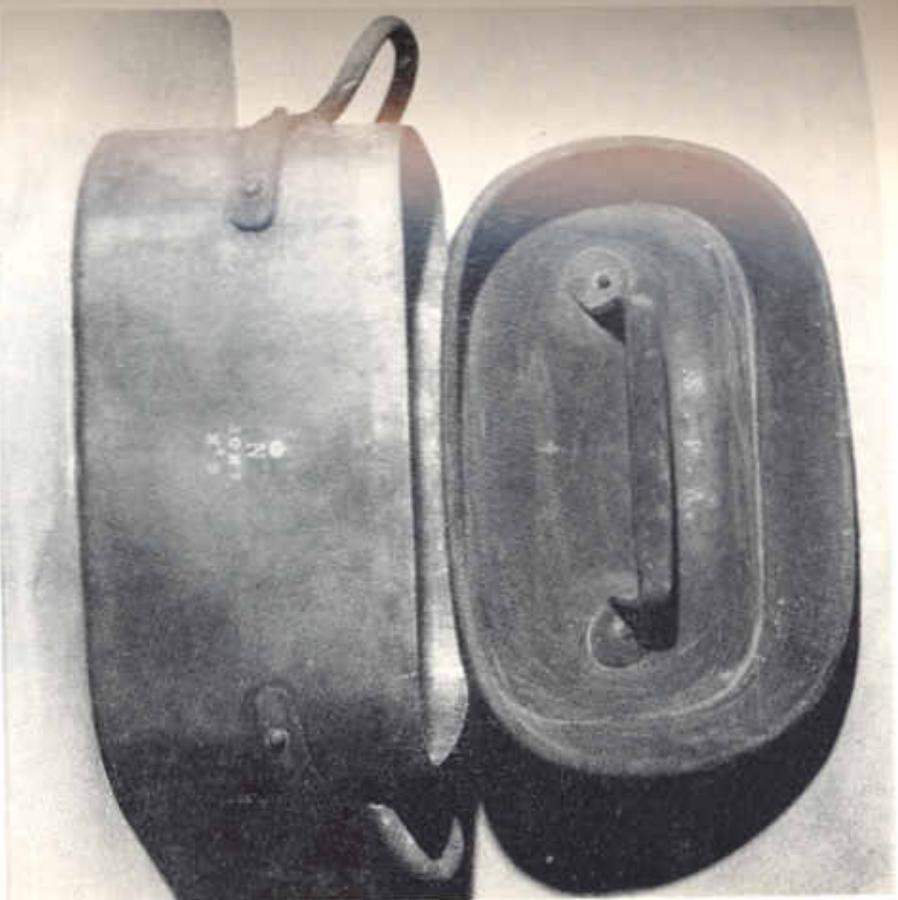
È un ufficio del quale « non si conosce esattamente l'origine del nome » e dove sono depositati gli oggetti più vari: dal mobilio, ai velluti, ai tappeti, ai damaschi, ai preziosi servizi di porcellana, ai regali che giungono al Papa da tutto il mondo, ai resti della mongolfiera che nel 1805 traversò le Alpi con un messaggio che annunciava l'incoronazione di Napoleone,⁸ al servizio da tavolo in vermetti che servì anche per la firma dei Patti del Laterano nel 1929.

Il diverso materiale giace ordinato in vari magazzini ed in uno di questi depositi vi sono ancora gli utensili di rame che fino a trenta anni fa erano la gloria ed il vanto di ogni cucina. Tutti diligentemente catalogati con il numero ed il bollo « SPA » (Sacri Palazzi Apostolici) stampigliati sull'esterno, sono oggi divenuti in Italia oggetti di antiquariato perché in gran parte requisiti e fusi per ricavarne il rame destinato ad usi bellici nell'ultimo conflitto mondiale.

Su una di queste pentole con coperchio (vedi foto), forse usata per trasportare le vivande, oltre al consueto marchio pontificio sono incisi una « N », sormontata da corona, « Rome » ed il « N. 9 ».

Catalogato nell'inventario imperiale, questo modesto arnese da cucina resta una delle poche testimonianze dei grandiosi disegni di Bonaparte tendenti a trasformare lo spirito ed il volto della Città Eterna.

A colui che si aggira nelle vecchie strade di Roma non si offrono alla vista molti ricordi dell'era napoleonica; spicca ancora sulla facciata del palazzo della Cancelleria la scritta « Corte Impe-



La pentola catalogata nell'inventario napoleonico.

⁷ NERO SILVIO, *Vaticano Minore*, 2^a ed., Vicenza 1963, p. 243.

⁸ SACCIATTI GIULIO, *Una mongolfiera napoleonica in Vaticano*, in « *Strenna dei Romanisti* », ed. Sacerini, Roma 1965, pp. 383-385.

riale »⁹, alcune firme scalfite dai soldati francesi su pochi monumenti insigni e, triste ricordo di tanta gloria, la marmorea aquilone napoleonica sulla facciata del palazzo Rinvucini poi Misciatelli a piazza Venezia.

Esso fu infatti acquistato dalla ormai vecchia « Madame Mere »¹⁰ saggia donna, che mai si era montata la testa e che ivi trascorse dignitosamente gli ultimi anni della sua esistenza, impicciata dal dolore per le molte disgrazie e le premature scomparse di tanti membri della sua numerosa discendenza!

GIULIO SACCHETTI

⁹ SCHIAVO AMMANNO, *Il Palazzo della Cancelleria*, ed. Roma 1963, p. 106; PANTONI RUDOLPHI CECILIA, *Guide tironali di Roma - Regione VI Partone*, parte II, Roma 1971, p. 80.

¹⁰ *Via del Corso*, a cura della Cassa di Risparmio di Roma, Roma 1961, p. 257; ANSARI DIRCO, *I Bonaparte a Roma*, ed. Mondadori, Milano 1938, p. 48.

